

IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE

# CEM

## Mondialità®



LA PRIMA VOLTA

LA COMUNICAZIONE VIOLENTA

ANDARE AL DI LÀ

**7 | 2015**  
agosto  
settembre

**Per una pedagogia della bellezza**  
**Ricordando Rubem Alves**

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma con sede a Brescia



## editoriale

I ponti di Babele  
Brunetto Salvarani

## questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

## l'altreditoriale

La Buona Scuola e l'intercultura  
Aluisi Tosolini

## plusvalori

Uno spettro si aggira per l'Europa  
Gianni Caligaris



## bambine e bambini

Oh! The places you'll go!  
Sebi Trovato

## ragazze e ragazzi

La comunicazione violenta  
Sara Ferrari

## generazione y

La congruenza come virtù del docente  
Stefano Curci

## ora delle religioni a scuola

Obiettivi di un insegnamento  
interreligioso  
Marco Dal Corso

## intercultura dalla psico(logia)

Scuola buona?  
Francesca Galloni

## in cerca di futuro

La prima volta  
Martina Vultaggio

## l'educazione ai tempi del col(l)era

Educazione e comunità  
Riccardo Olivieri

## saggezza folle

Andare al di là  
Marco Valli - Osel Dorje

## agenda interculturale

Il XXIV Rapporto Caritas  
Alessio Surian

## seconde generazioni

Da Gaza alla Nasa  
Lubna Ammoune

## ecologia e intercultura

Per un'ecologia del profondo  
Marco Valli, Cristina Bondavalli

## letterature migranti

Patrick Modiano, creatore di mondi  
Elisabetta Sibillo

## domani è accaduto

Philae, la cometa e i bipedi tristi  
a cura di Dibbi

## spazio CEM

## macramè

### crea-azione

I rifugiati insegnano «Sabbia»  
è il racconto  
Nadia Savoldelli

### mediamondo

nuovi suoni organizzati  
In C e il potere rigenerante  
delle idee geniali  
Luciano Bosi

### saltafrontiera

Un tuffo nella libertà  
Lorenzo Luatti

### cinema

Vergine giurata - Rigenerarsi donna  
Lino Ferracin

## i paradossi

Questa Europa...  
Arnaldo De Vidi

## la pagina dei girovaghi

Massimo Bonfatti

# dossier

## Per una pedagogia della bellezza

Ricordando Rubem Alves  
A cura di Marco Dal Corso

### Chi è Rubem Alves?

Mauro Castagnaro

Il carattere eretico-erotico  
della pedagogia alvesiana  
Marco Dal Corso

Rubem Alves e la pedagogia  
della lumaca  
Eugenio Scardacione

L'incontro di Rubem Alves  
con Harvey Cox  
Marco Valli

La pedagogia alvesiana  
alla prova della scuola in Italia  
Antonella Fucecchi



a cura di Antonella Fucecchi, Antonio Nanni

Intercultura e politica  
seconda puntata

29

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)  
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

## Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia  
tel. 030.3772780 - fax 030.3772781

## Direttore

Brunetto Salvarani  
salvarani@saveriani.bs.it

## Condirettori

Antonio Nanni (nanni.antonio51@gmail.com)  
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

## Segreteria e sito

Michela Paghera  
cemsegreteria@saveriani.bs.it

## Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)  
cemredazione@saveriani.bs.it

Daniele Barbieri, Gianni Caligaris, Marco  
Dal Corso, Antonella Fucecchi, Elisabetta  
Sibillo, Marco Valli

## Collaboratori CEM dell'annata 2015-2016

Lubna Ammoune, Silvio Boselli, Luciano  
Bosi, Massimo Bonfatti, Paola Bonsi, Fran-  
cesco e Giacomo Caligaris, Patrizia Cano-  
va, Chiara Colombo, Stefano Curci, Agne-  
se Desideri, p. Arnaldo De Vidi, Fiorenzo  
Ferrari, Sara Ferrari, Lino Ferracin, Fran-  
cesca Galloni, Adel Jabbar, Lorenzo Luatti,  
Maria Claudia Olivieri, Riccardo Olivieri,  
Roberto Papetti, Candelaria Romero, Na-  
dia Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Toso-  
lini, Sebi Trovato, Roberto Varone, Martina  
Vultaggio

## Hanno collaborato a questo numero

Cristina Bondavalli

## Direttore responsabile

Marcello Storgato

## Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria  
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia  
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781  
abbonamenti@saveriani.bs.it

### Quote di abbonamento

|                              |         |
|------------------------------|---------|
| Copia singola cartacea       | € 5,00  |
| Cartaceo 10 numeri - annuale | € 30,00 |
| On line 10 numeri - annuale  | € 20,00 |
| Abbonamento triennale        | € 80,00 |
| Abbonamento d'amicizia       | € 50,00 |

### Abbonamento CEM / estero

|              |         |
|--------------|---------|
| Europa       | € 60,00 |
| Extra Europa | € 70,00 |

Per le modalità di abbonamento consul-  
tare il sito cem.saverianibrescia.it

cemsegreteria@saveriani.bs.it

cem.saverianibrescia.it



Registrazione Tribunale di Parma,  
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione  
Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l. (in liquidaz.)  
via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale  
di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione  
Disegno di copertina: Silvio Boselli  
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

La testata fruisce dei contributi statali diretti  
di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.







## I ponti di Babele

Come un film di Ingmar Bergman, con protagonisti Sordi e Mastroianni: aperto, dunque, a qualsiasi finale, fra tragedia e commedia. Tradizionalmente uniforme e statica, poi sopita e marginale, negli ultimi anni la religiosità degli italiani ha mostrato un'insospettata vitalità: da una parte proponendosi in forme variegata e plurali decisamente imprevedute, e dall'altra offrendosi come rilevante risorsa sociale. In un libro appena uscito, curato da me con l'amico valdese Paolo Naso (*I ponti di Babele*, EDB 2015), che prosegue idealmente lo sforzo di analisi dell'Italia delle religioni da noi avviato alcuni anni fa con due precedenti Rapporti, l'assunto che ci guida è che le dinamiche religiose costituiscono uno dei principali temi sociali, culturali e politici dell'Italia di oggi, ancorché sottovalutato da intellettuali e media. La folla domenicale a piazza San Pietro, il proliferare di statue devozionali a san Pio, le discussioni nei bar rionali sul fondamentalista islamico di turno, il confronto negli enti locali sulle politiche migratorie, il successo di centri yoga e l'inaugurazione di templi buddhisti orgogliosamente presentati come i più grandi d'Europa, sono immagini quotidiane che dicono di una novità - o di una persistenza tornata ad acquisire visibilità - che va rilevata. Pena il finire frastornati di fronte a molte delle dinamiche nelle quali siamo immersi. Si potrà obiettare, al riguardo, che i *fondamentali* della secolarizzazione - chiese poco frequentate, vocazioni in netto declino, pratiche all'epoca assidue ora limitate a modeste percentuali - permangono e tendono addirittura al rialzo. Tuttavia, si può replicare che la novità più considerevole, rispetto a poco tempo fa, è che nuove sensibilità e nuovi comportamenti si vanno stratificando su quelli passati, ma senza annullarli, in una sommatoria disordinata e complessa da analizzare, eppure capace di delineare uno scenario del tutto inedito. Siamo così testimoni di un cambiamento, certo confuso e a tratti contraddittorio, che apre un panorama originale alle nostre latitudini, caratterizzato da una pluralità e una vitalità delle esperienze religiose che in recenti tempi passati era difficile immaginare. È possibile che osservatori, analisti e gli stessi responsabili delle comunità di

fede abbiano sopravvalutato i processi di secolarizzazione, dando un'interpretazione del sentimento e della spiritualità degli italiani più aridi di quanto non si desse nella realtà dei fatti; ora, invece, numerosi elementi in controtendenza ci fanno propendere per un'ipotesi diversa che, approssimativamente, si avvicina piuttosto alla *post-secolarizzazione*. In un contesto del genere, l'ipotesi di lavoro che motiva la resilienza incrollabile di questa strana realtà che è CEM Mondialità continua a essere quella di favorire al massimo la costruzione di ponti che colleghino isole sparse di città, le nostre, altrimenti destinate a giustapporre ghetti autarchici e potenzialmente conflittuali gli uni contro gli altri. Perché il pluralismo è un valore nella misura in cui è *agito*, se e quando non si limita a registrare la giustapposizione statica e lineare di comunità estranee ma si mostra invece in grado di esercitare una *governance* circolare orientata alla convivenza, al dialogo, alla cooperazione per il bene comune. Un discorso che, per quanto riguarda il mondo della scuola, risiede nel cuore di un'istituzione chiamata a parlare la lingua dell'intercultura, se intende rispondere alla sfida sempre più complessa posta dall'attuale società. Sì, vivere a Babele non è semplice e, in assenza di un piano per la mobilità che faciliti conoscenza, comunicazione e scambio tra i diversi gruppi di abitanti che la popolano, la post-secolarizzazione può innescare pericolosi vettori identitari intrisi di radicalismo e di fondamentalismo. Quelli religiosi, certo, ma anche quelli politici dell'intolleranza, del razzismo e della xenofobia. Costruire *i ponti di Babele* non può essere un esercizio affidato a una ristretta élite di cultori del tema, ma l'unica politica sostenibile di una società (e di una scuola) matura, multiculturale e multireligiose. E l'unica speranza di trovare un *happy end* al film bergmaniano di cui si diceva in apertura.



edito

# Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri  
cemredazione@saveriani.bs.it

Questo numero di CEM Mondialità ospita il dossier «Per una pedagogia della bellezza. Ricordando Rubem Alves», a cura di Marco Dal Corso, che riporta gli interventi al Convegno promosso e organizzato da CEM Mondialità e Missione Oggi il 15 novembre 2014, che ricostruiscono la vita e l'opera del grande intellettuale brasiliano, scomparso il 19 luglio 2014, sottolineandone i diversi aspetti di pensiero e il suo legame con la pedagogia, con la didattica e con l'intercultura. «Il contributo della sua riflessione - scrive Antonella Fucecchi -, temperata dal contatto con la realtà, è notevole soprattutto perché ci costringe a riconsiderare il ruolo e la funzione della scuola: cosa deve essere e cosa è: un'istituzione incaricata della manutenzione dell'identità e dedicata al restauro dei muri e delle mura identitarie? Una gabbia per addomesticare aquile e trasformare in polli da batteria tutti i suoi addetti, insegnanti compresi? O può diventare, assecondando la sua migliore vocazione, una palestra di pensiero e lavoro comune, una fucina di menti creative? E quale deve essere il ruolo dei docenti? Alves risponde con chiarezza: il professore deve essere educatore, inteso come creatore di mondi, pastore di progetti, ma soprattutto, mediatore di speranza».

La parte centrale del numero contiene inoltre l'inserto «Intercultura e politica», seconda puntata della serie «Intercultura, dove vai? Dalla scuola alla città», a cura di Antonella Fucecchi e Antonio Nanni, che si propone di aggiornare il discorso sul presente e sul possibile futuro dell'approccio interculturale alla convivenza civile alla creazione di una città aperta, perché solo l'intercultura permette di metabolizzare le trasformazioni sociali prodotte dalla globalizzazione e dagli squilibri geopolitici.

Segnaliamo altresì, nella prima parte della rivista, la rubrica «Generazione Y», che ci presenta l'articolo «La congruenza come virtù del docente», di Stefano Curci, che tratta il difficile rapporto dell'insegnante

con gli studenti presuntuosi e supponenti, che non riconoscono l'autorità all'adulto. Nella terza parte, proponiamo, nella rubrica «Letterature migranti», l'articolo di Elisabetta Sibilio dedicato all'opera di Patrick Modiano, vincitore del Premio Nobel per la letteratura nel 2014, straordinario scrittore, creatore di mondi. ■■■

## Giulia Ferla

Le illustrazioni di questo numero sono state realizzate da Giulia Ferla, che ringraziamo di cuore. Ecco una sua breve presentazione:

«Disegno, sono decoratrice e illustro le storie che vedo o che invento. Quando ero piccola e sfogliai i libricini che avevamo in casa, ricordo che le illustrazioni che preferivo erano quelle gremite di particolari, ricche di oggetti curiosi, adornate da strane creature per le quali fantasticavo ipotetici nascondigli in altrettanti immaginari dipinti da me inventati. Così, ancora oggi, mi ritrovo a pensare che c'è tutto un mondo dietro ai disegni, che esso è vivo e complesso ed esiste indipendentemente da noi o da chi lo ha creato; altre volte mi fa piacere pensare che nelle mie illustrazioni si possa intravedere per un istante tutto questo: ciò che di più segreto c'è, a volte bello e meraviglioso, a volte sofisticato, altre volte ostile e inquietante, rivelato per qualche attimo... Magari mi sbaglio ma in fondo al cuore io spero sia così».

Per contatti  
giulia.ferla.1989@gmail.com

Cari lettori, vi ricordiamo che potete seguire le attività di CEM sul nostro sito internet [cem.saverianibrescia.it](http://cem.saverianibrescia.it)  
Siamo inoltre presenti su Facebook  all'indirizzo [cemsav](https://www.facebook.com/cemsav)



## La Buona Scuola e l'interculturalità

Il 9 luglio 2015 la Camera dei Deputati ha approvato in seconda lettura la legge di «Riforma del sistema nazionale di istruzione e delega per il riordino delle disposizioni legislative vigenti». Un percorso complesso e martoriato quello della legge: licenziato il 12 marzo dal governo Renzi, è stato approvato in prima lettura dalla Camera il 20 maggio e poi modificato dal Senato, dopo una durissima battaglia a colpi di emendamenti, il 25 giugno.

**C**oncluso l'iter con il voto della Camera, la cosiddetta «Buona Scuola» è legge, avendo il presidente della Repubblica apposto la propria firma. Il testo, originariamente di 26 articoli, è ora composto da un solo articolo con 209 commi (testo su cui è stata posta la fiducia in Senato). Si tratta come, si può ben vedere anche solo dal complesso iter parlamentare, di una serie di norme su cui c'è stata vera battaglia nelle Camere come nel paese. Battaglia su cui, a mio parere, entrambe le posizioni (i favorevoli e i contrari) hanno a volte esasperato (inutilmente) i toni. Da una parte chi ha sostenuto che la legge sarà la panacea di tutti i mali (e infatti viene definita la «Buona Scuola»), dall'altro chi ha visto lesioni costituzionali e fine della scuola pubblica promettendo sfracelli («a settembre ogni scuola si trasformerà in una Stalingrado») decisamente di scarso gusto, visto che si parla di una delle istituzioni chiave della Repubblica.

### Le competenze di cittadinanza e interculturali

Non è qui il luogo per compiere un'analisi dettagliata della legge (ma prima o poi sarà il caso che il CEM vi dedichi una riflessione approfondita perché sono molti gli spunti di riflessione, le luci e le ombre, gli elementi su cui discutere), mentre vale la pena di indicare alcuni passaggi della stessa che direttamente riguardano la dimensione interculturale. La dizione *Educazione interculturale* appare con precisione al comma 7 punto d. Il comma 7 è dedicato all'utilizzo dei posti in organico dell'organico dell'autonomia in relazione all'offerta formativa che le singole scuole vogliono realizzare, anche in riferimento a iniziative di potenziamento dell'offerta formativa e delle attività progettuali, per il raggiungimento

degli obiettivi formativi individuati quali prioritari. Tra questi: d) sviluppo delle competenze in materia di cittadinanza attiva e democratica attraverso la valorizzazione dell'educazione interculturale e alla pace, il rispetto delle differenze e il dialogo tra le culture, il sostegno dell'assunzione di responsabilità nonché della solidarietà e della cura dei beni comuni e della consapevolezza dei diritti e dei doveri. In altri passaggi vi è poi un'esplicita attenzione, entro i percorsi di apprendimento permanente, a «favorire la conoscenza della lingua italiana da parte degli stranieri adulti» (comma 23).

Interessante anche l'attenzione dedicata (comma 32) alle specificità dell'orientamento scolastico riferito agli studenti con cittadinanza non italiana: «Le attività e i progetti di orientamento scolastico nonché di accesso al lavoro sono sviluppati con modalità idonee a sostenere anche le eventuali difficoltà e problematiche proprie degli studenti di origine straniera».

Non basta certo questo per definire la legge una buona legge. Tutto dipenderà, come al solito, dalla sua applicazione. E quindi anche e soprattutto del buon senso di chi a scuola ci lavora avendo la consapevolezza che il motivo per cui le scuole esistono non è quello di dar lavoro ai docenti, ma quello di formare cittadini attivi e responsabili. Cosa che forse si è un po' messa tra parentesi nella foga polemica di questa agitata primavera. ■■■



PLUS  
VALO  
RIS

IL FENOMENO DELL'«ITALIAN SOUNDING», OSSIA L'IMITAZIONE DI PRODOTTI TIPICI NOSTRANI, È MOLTO DIFFUSO NEL MERCATO STATUNITENSE, DOVE I PRODOTTI «MADE IN ITALY» TAROCCATI VALGONO QUASI 20 MILIARDI

## Uno spettro si aggira per l'Europa

Il suo nome è TTIP (Transatlantic Trade and Investment Partnership - «Trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti») ed è un'ipotesi di accordo in discussione da due anni per facilitare gli scambi economici tra Europa e Stati Uniti. Un sistema per far circolare le merci più facilmente senza le attuali barriere non tariffarie (controlli e leggi dei singoli paesi), che oggi ostacolano od impediscono l'import-export di merci, derivanti dalle diverse normative nazionali. Il TTIP riguarda 850 milioni di abitanti fra il Nordamerica e l'Europa, che insieme rappresentano il 45% del Pil mondiale.

La promessa è quella di aumentare ricchezza e occupazione, ma sulle due sponde dell'oceano l'opposizione si fa sempre più vasta. Il timore è soprattutto quello di concedere troppo potere alle multinazionali e di aprire i nostri supermercati a prodotti che non garantiscono gli stessi standard di sicurezza conquistati dai consumatori europei. Uno dei temi più caldi è naturalmente il settore della produzione agricola e di cibo, per la necessità di uniformare le regole tra sistemi di produzione e normativi molto diversi. Parliamo di controlli sulle filiere, di

certificazioni, di metodi di allevamento, di ormoni nei mangimi, di utilizzo della chimica e di semi transgenici nei campi, di etichettature e tracciabilità, di tutele ambientali, tutti capitoli sui quali saranno necessariamente intaccate le norme che oggi tutelano i consumatori.

### NECESSITÀ DI MANTENERE IL «PRINCIPIO DI PRECAUZIONE»

L'Unione europea ha stabilito che non rinuncerà al suo «principio di precauzione»; sugli Ogm resta perfino il diritto dei singoli Stati di vietarli se lo ritengono necessario, ma ciò copre una parte di problemi, non tutti. E poi l'accordo è ancora in divenire. «Se non c'è accordo sull'agroalimentare, il trattato salta». Non poteva essere più chiaro l'ambasciatore americano presso l'Ue, Anthony Gardner, e non è certo difficile capire a cosa stava pensando.

Un punto debole resta la trasparenza. Lo rinfaccia a Obama la senatrice democratica Elizabeth Warren: «Se sono nell'interesse dei lavoratori e dell'ambiente, perché non pubblicare la totalità dei testi in discussio-

SI STA CREANDO UN CONGLOMERATO SPONTANEO DI GRUPPI E ASSOCIAZIONI CHE PROMETTONO DI DARE BATTAGLIA, SIA NELLE PIAZZE, SIA NELLE ISTITUZIONI. PER ADESSO LE RISPOSTE SONO POCHE





gianni caligaris  
giovanni.caligaris@poste.it

## LA SITUAZIONE IN ITALIA

ne?». Anche l'ultima tornata negoziale, svolta a fine aprile a New York, è avvenuta a porte chiuse.

Forse perché, come ipotizza Lori Wallach, direttrice dell'«Osservatorio sul commercio globale», «I sostenitori del TTIP sanno bene che questo accordo non supererebbe mai l'esame dell'opinione pubblica». Wallach fa parte di quel fronte anti-TTIP che descrive le conseguenze del trattato in termini molto pessimistici: «Si tratta di un lento colpo di Stato, un cavallo di Troia che apre le porte a un attacco devastante alle più elementari leggi e regolamenti nazionali».

Un altro tasto dolente, uno dei più dibattuti, è quello relativo all'ISDS (Investor-to-State Dispute Settlement - «Risoluzione delle controversie tra investitore e Stato»), un meccanismo di arbitrato per decidere eventuali dispute tra investitori e governi.

Ciò consentirebbe alle imprese di far causa agli Stati davanti a una corte arbitrale per annullare provvedimenti considerati discriminatori. Il pericolo è che potenti multinazionali, difese da eserciti di avvocati, possano intimidire piccoli Stati, o perfino Regioni e Comuni, per far valere i propri interessi. L'Unione europea potrebbe attenuare il pericolo, se otterrà che queste cause vengano giudicate da un'apposita corte, permanente e pubblica, non da collegi arbitrali privati. Anche qui il condizionale è d'obbligo.

PLUS  
VALO  
RIO+

Venendo a noi, siamo celebri per essere buongustai e per produrre una cucina e prodotti di eccellenza, e possiamo vantare un livello di standard qualitativi e di controlli fra i più avanzati d'Europa; è naturale, quindi, guardare soprattutto a questo settore.

Il primo tema è quello della sicurezza alimentare. Facciamo qualche esempio pratico. Su un'ipotetica confezione di pollo americano importato in Italia, dopo l'entrata in vigore del TTIP non troveremo indicazioni circa l'origine dell'animale. «Il loro regolamento impone di mettere in etichetta i valori nutritivi, ma non la provenienza - spiega Rolando Manfredini, responsabile qualità e sicurezza alimentare di Coldiretti - Né ci sarà scritto che quel pollo è stato lavato con il cloro utilizzato come antimicrobico.

Una pratica abolita in Europa dal 1996 perché ritenuta dannosa per la salute, ma consentita invece negli Usa. E non a caso i regolamenti europei dal 1997 vietano l'importazione di pollo americano». Anche sulla carne di bovino ci sono sostanziali differenze. In Europa l'uso di ormoni e antibiotici per accelerare la crescita non è consentito. «Viceversa negli Usa si possono utilizzare legittimamente - continua l'esperto -. Il rischio, dunque, è quello di ritrovarci bistecche piene di ormoni, che possono interferire con il sistema endocrino, specie nei bambini, e antibiotici, che possono favorire fenomeni di farmacoresistenza».

Dai dati della commissione agricoltura del Parlamento europeo si apprende che in totale l'Italia esporta negli Stati Uniti merci per quasi 3 miliardi di euro, in gran parte cibi trasformati, mentre acquista dagli Usa prodotti per 806 milioni, di cui circa i 2/3 riconducibili all'agricoltura. Questa supremazia ha generato il fenomeno dell'«Italian sounding», ossia l'imitazione di prodotti tipici nostrani, molto diffuso sul mercato statunitense, dove i prodotti made in Italy taroccati, dal Parmesan all'Asiago, dai pomodori San Marzano al salame Milano, valgono quasi 20 miliardi.

Il TTIP sarebbe positivo se ci aiutasse a tutelare le nostre produzioni agroalimentari, ma il rischio è che avvenga proprio il contrario.

## PRIMA LE PERSONE, POI I PROFITTI

I prodotti di imitazione, che in Europa ora non possono entrare, troverebbero un vastissimo mercato nelle fasce a minor reddito. Ovvero, a fronte di un certo aumento di spazio per il vero prodotto italiano negli Usa, per un pubblico con buona capacità di spesa, saremmo sommersi da valanghe di prodotti taroccati con evidenti danni sul mercato domestico e sui paesi europei a cui si rivolge il nostro export. Il danno e la beffa! Le reazioni non sono tardate, anche se faticano a farsi sentire. Negli Usa, fra gli avversari ci sono le associazioni in difesa dei consumatori, parte degli ambientalisti, una forte corrente fra i democratici. Occorre ricordare che l'agricoltura, negli Stati Uniti, non è certo come in Europa: là è roba da multinazionali.

Il fronte europeo ha sintetizzato tutto in uno slogan quanto meno efficace: «Prima le persone, poi i profitti». Perché la letture è questa: il TTIP trasforma i cittadini da membri di uno Stato di diritto in clienti di uno Stato di mercato.

Si sta creando un conglomerato spontaneo di gruppi e associazioni: dagli ambientalisti ai comitati per i diritti civili, dalle associazioni di categoria fino ai sindacati di base. Gruppi che promettono di dare battaglia, sia nelle piazze, sia nelle istituzioni. Per adesso le risposte sono poche.

In Italia, in particolare, il fronte fatica a creare consapevolezza e quindi a trovare spazi e voci. Del resto il governo Renzi è un deciso fautore dell'accordo (il Pse è diviso e sarà l'ago della bilancia al Parlamento europeo), forse ingolosito da quelle previsioni di un aumento dello 0,5% del Pil.

Ma sono solo previsioni, e a che prezzo? Non dimentichiamoci di quanto dice Serge Latouche: «Libero scambio è come libera volpe in libero pollaio!». ■■■■

IL TTIP PROMETTE  
DI AUMENTARE  
RICCHEZZA E  
OCCUPAZIONE, MA  
IL TIMORE È  
SOPRATTUTTO  
QUELLO DI  
CONCEDERE  
TROPPO POTERE  
ALLE  
MULTINAZIONALI





«The places you'll go!» è una specie di viatico per i popoli anglosassoni, regalato in occasione delle cerimonie che rappresentino riti di passaggio: il diploma, la laurea, ma anche un compleanno, perché spiega come va il mondo e che cosa ci si troverà ad affrontare».

## Oh! The places you'll go!

«Non si è mai troppo vecchi, troppo stanchi, troppo strambi, troppo matti per prendere un libro e leggerlo ad un bambino»  
Dr. Seuss

mondo e che cosa ci si troverà ad affrontare. In ogni caso, pare dire, non abbatterti e prosegui «Hai la testa sulle spalle ed i piedi per terra, puoi decidere quale direzione prendere; tu ti appartieni e

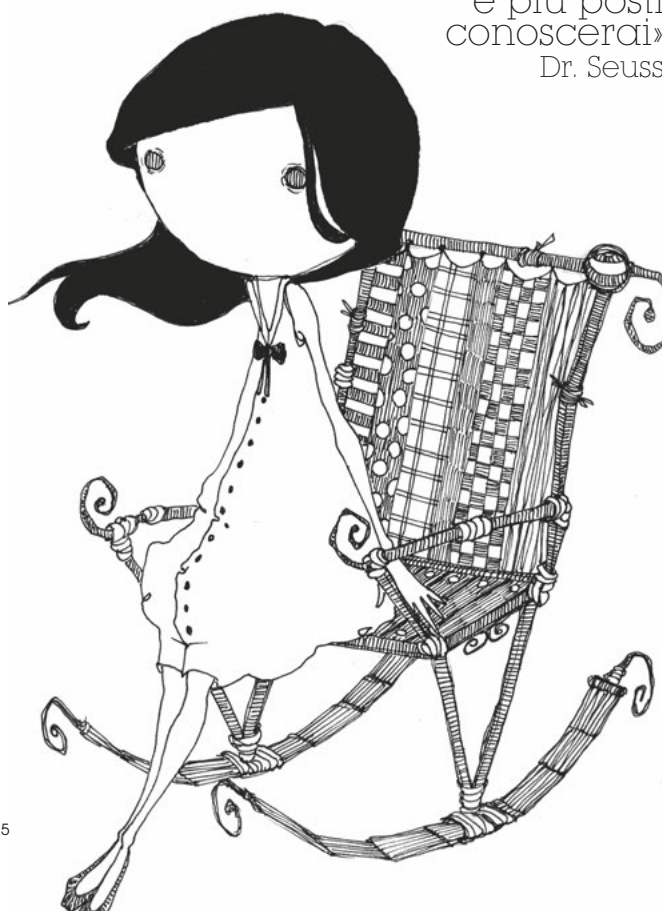
ormai sai ciò che ti serve sapere: tu sei la persona che deciderà dove andare».

### Termini inventati e personaggi strambi

Il dr. Seuss, quasi sconosciuto in Italia, è, invece, un archetipo peculiare dei paesi anglosassoni. Conosciuto e amato dai bisnonni, dai nonni e dai genitori delle attuali giovani generazioni, fa parte di un patrimonio comune da

«Più leggi e più conosci; più impari e più posti conoscerai»  
Dr. Seuss

**I**l giorno della festa dell'Europa (9 maggio), la Biblioteca internazionale di Parma ha organizzato un festeggiamento speciale, invitando i bambini delle quinte e molti studenti stranieri in Erasmus disposti a leggere libri o ad insegnare frasi di saluto nelle diverse lingue europee. Una signorina inglese ha letto un libro del dr. Seuss *Oh! The places you'll go!* e l'ha tradotto assieme agli astanti. Si tratta di una specie di viatico per i popoli anglosassoni, che viene regalato in occasione delle diverse cerimonie che rappresentino riti di passaggio: il diploma, la laurea, ma anche un importante compleanno, perché spiega un po' come va il



circa un secolo ed ha rallegrato le diverse infanzie non diventando mai obsoleto: se si parla la sua lingua, con i suoi termini inventati ed i personaggi dai nomi strambi, le frasi famose, si abbattano le barriere generazionali. «Non piangere perché qualcosa è finito: sorridi perché è successo». Il dr. Seuss è morto nel 1991 a più di 80 anni... ne avrebbe ben donde di essere superato! E invece no. L'ho testato con Nippy, la mia nipotina di quasi sei anni, proponendole *Ortone ed il mondo dei Chi* in libro e in dvd: io ed il consorte lo trovavamo eccessivamente filosofico per una bambina, ma quando, alcuni giorni dopo, in piscina, ha salvato una coccinella che stava annegando, sostenendo che chi è piccolo ha la stessa importanza di chi è grande, ho chiuso gli occhi e ringraziato il dr. Seuss. «Una persona è una persona, non importa quanto sia piccola», sostiene Ortone. Per la cronaca, è un elefante che, in questa avventura, salva un granello nel quale vive un intero piccolo mondo che si crede unico nell'universo e questo costringe i lettori a domandarsi cosa ci sia più in là del proprio naso.

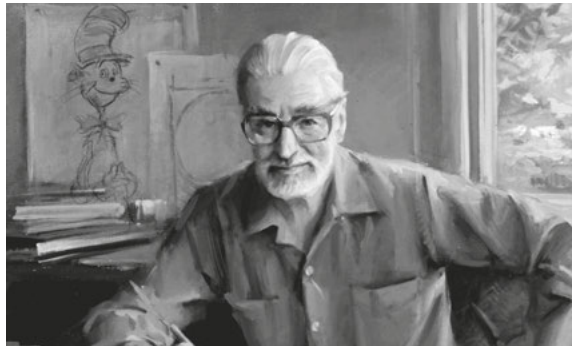


## Uguaglianza e differenza

In *The Sneetches and the other stories*, pubblicato nel 1961, gli Sneetches sono dei pennuti gialli alle prese con uguaglianza e differenza. Sono tutti molto simili tra loro, se non fosse che certi hanno una piccola stella sulla pancia e ne vanno così fieri al punto da voler formare gruppo a sé e distinguersi così dagli Sneetches senza stella.

«C'è un mostrino nel taschino!» è un racconto scaccia paure in rima, animato da una serie di bizzarre creature che vivono nella casa del protagonista: il Pestino nel cestino, il Puscino sul cuscino, ecc. Potrete scovare tutti i mostriciattoli che si nascondono in casa vostra, e con un po' di fantasia ne troverete tantissimi.

E non si può non utilizzare *How the Grinch Stole Christmas!* per la prossima recita natalizia: il Grinch è un tizio al quale alla vigilia di Natale viene la brutta idea di saccheggiare le case del villaggio di *Who-ville*, portando via ogni simbolo natalizio. Ma rimarrà deluso, perché per i *Whos* quel giorno arriva lo stesso, anche senza gli alberi, senza i regali e senza il cibo. Come ha fatto ad intuire che i bambini si sarebbero innamorati di una storia il cui protagonista era un ladro del Natale anziché il solito Babbo? Quando ho chiesto a Nippy se secondo lei i bimbi avrebbero pianto la mattina di Natale non trovando sotto l'albero i loro giochi, lei mi ha risposto «Ma no, nonna, perché? Loro sono felici lo stesso!».



## Scrittore, illustratore e poeta

Theodor Seuss Geisel (questo il nome completo), nato nel 1904, è stato uno scrittore, illustratore e poeta americano, nipote di immigrati tedeschi. Ha pubblicato 46 libri per bambini, caratterizzati da personaggi fantasiosi e in rima; le sue opere hanno dato vita a numerosi adattamenti, tra speciali e serie televisive, film e persino un musical di Broadway. Ha inventato il suo pseudonimo quando, al college, sorpreso a bere gin con nove amici nella sua stanza, dovette dare le dimissioni da tutte le attività extrascolastiche, anche se era redattore capo della rivista umoristica del college. Per continuare a scrivere all'insaputa dell'amministrazione ha iniziato a firmare le sue opere con lo pseudonimo di «Seuss». Il suo primo libro è stato respinto da più di 30 editori prima di essere pubblicato, perché, al tempo, la narrativa per bambini era considerata un prodotto troppo difficile da vendere.

## Libri noiosi

Nel maggio 1954, la rivista *Life* pubblicò un rapporto sull'analfabetismo nei bambini, che si concludeva sostenendo che non stavano imparando a leggere, perché i loro libri erano noiosi. W. E. Spaulding, direttore della divisione dell'istruzione a Houghton Mif-

flin, compilò un elenco di 348 parole che pensava fossero importanti per gli alunni di prima elementare, poi chiese a Seuss di ridurre la lista a 250 e scrivere un libro utilizzando solo quelle. Voleva un libro che «i bambini non potessero mettere giù». Nove mesi dopo, Seuss, con 236 delle parole della lista, completò *The Cat in the Hat*. Mantenne lo stile di disegno, ritmi, versi, e tutta la potenza immaginaria delle altre storie,

ma grazie al lessico semplificato, questa avrebbe potuto essere letta dai bambini. *Il gatto nel cappello* e le successive storie per i bambini hanno raggiunto un tale successo da rimanere molto popolari ancora oggi. Dr. Seuss ha vinto per questo uno speciale Premio Pulitzer nel 1984, per il suo «contributo nel corso di quasi mezzo secolo all'educazione ed al divertimento dei bambini americani e dei loro genitori».

## Questioni sociali e politiche

Molti dei suoi libri trattano una notevole varietà di questioni sociali e politiche: *The Lorax*, (c'è anche il dvd e l'abbiamo testato con Nippy: appassiona anche in Italia) narra di difesa dell'ambiente ed è super utilizzato per celebrare la giornata degli alberi; *The Sneetches* spiega la necessità dell'uguaglianza; *La battaglia del burro* sbeffeggia la corsa agli armamenti; *Yertle* la Tartaruga si esprime contro l'autoritarismo; *The Grinch Stole Christmas*, critica il consumismo natalizio e *Horton Hears a Who!* tratta il tema della tutela delle minoranze e dei loro diritti; *L'uovo di Ortone* racconta delicatamente l'adozione e la fedeltà alla parola data. Dr. Seuss ricorda molto Lewis Carroll di *Alice nello specchio*. Anna Sarfatti, la traduttrice italiana dei suoi non facili versi e termini inventati, per ora ha resi accessibili cinque o sei titoli. Per gli altri dovete proprio tirar fuori il vostro inglese. Ma ne vale la pena: «Oggi è il tuo giorno. La tua montagna ti aspetta!». ■■■



Con un cattivo uso di WhatsApp (ci) si può far molto male: basta scorrere le notizie di cronaca per scoprire i danni che gli insulti, i video e le foto possono fare ai ragazzi. Cancelliamo WhatsApp dal telefono dei nostri figli se non hanno compiuto 16 anni!

## La comunicazione violenta

Ma chi sei? Domanda esistenziale o semplice richiesta lecita di informazioni...

«C'è qualcuno?». Passano tre minuti e non risponde nessuno sul gruppo di WA, allora lui riprova: «Ma non c'è proprio nessuno?». La mia amica catechista risponde a questo accorato appello postcena. Dopo mezz'ora di domande e risposte, in un dialogo in realtà quasi privo di informazioni («Cosa fai? Sai se ci sono altri incontri la prossima settimana?») lui domanda, con tanto di faccine perplesse: «Ma chi sei, Francesca? Non mi ricordo di te». Lei risponde timidamente di essere l'educatrice nonché sua ex-maestra... scende il gelo e il silenzio dietro a una sbiadita



«buonanotte». Poi lei comincia una conversazione con me e arriviamo a una conclusione, ovvia: i ragazzi hanno un gran bisogno di parlare, così, per parlare, mandano centinaia di messaggi, ma sono molto soli.

Il giorno seguente in classe lo guardavo con occhi diversi, vedevo meglio l'esclusione dei compagni anche nei gruppi social; Andrea è un buon ragazzo, un birichino, ma di quelli dolci, perché non si possono usare categorie che appiattiscono, usiamo un po' di poesia, di ossimori o sinestesie per raccontare le persone, quindi, Andrea è un socievole dolce birichino che nei guai, in questi tre anni di scuola, ci si è trovato per caso, per magnetismo, per rendersi più divertente agli occhi dei compagni.

Nel messaggio finale di Andrea c'è l'eccesso di comunicazione in assenza di un destinatario preciso. Lui un destinatario lo cercava, generico, come quando sei su un

gruppo e alcuni numeri non sai nemmeno di chi siano, ma rispondi ugualmente se ti chiede un'informazione che tu puoi dargli, io rispondo, e mi astengo invece dallo scrivere offese o dare risposte scortesi, qualcuno invece non resiste all'irrefrenabile impulso di scrivere parolacce o urlare il suo disgusto.

Andrea: chi sei? Come ti sarai sentito quando hai capito che l'unica persona che ti aveva risposto era una tua ex-maestra? E gli altri? Impegnati in altre coalizioni.

### La comprensione umana

«La comprensione umana non è insegnata. Il male delle incomprensioni rode le nostre vite, determina comportamenti aberranti, rotture, insulti, dispiaceri». Ci conferma Edgar Morin in *Insegnare a vivere*. In questi ultimi tre anni ho potuto osservare come la bassa qualità della comunicazione che circolava all'interno dei gruppi classe fosse strettamente legata alla violenza sottesa nelle relazioni, non solo quelle tra insegnanti e allievi, insegnanti e genitori (vedi CEM Mondialità, giugno-luglio 2015), ma anche tra allievi e allieve. L'individualismo è stato messo al primo posto, ma solo nella sua accezione più negativa: egoismo, solitudine e angoscia,



«La  
comprensione  
umana non  
è insegnata.  
Il male delle  
incomprensioni  
rode le nostre  
vite, determina  
comportamenti  
aberranti,  
rottture, insulti,  
dispiaceri»  
Edgar Morin

## Le regole necessarie

Quale ruolo avranno avuto i social in questo caso? Ce lo siamo domandati, come hanno fatto i dirigenti scolastici di Parma in una doppia pagina sul quotidiano locale che riporto parzialmente qui di seguito per proseguire poi il dibattito<sup>1</sup>. [...]

2. L'uso continuo, distorto e indiscriminato di WhatsApp (come degli altri social) - comprensibile per chi ha appena scoperto il suo fascino - limita le ore di sonno, riduce la capacità di attenzione e di lavoro, impedisce di studiare e di concentrarsi, oltre a incidere negativamente sulle relazioni sociali.

3. Con un cattivo uso di WhatsApp (ci) si può far molto male: basta scorrere le notizie di cronaca per scoprire i danni che gli insulti, i video e le foto a cui abbiamo accennato sopra possono fare a ragazzi che sparano migliaia di colpi al secondo su e contro chiunque, senza rendersi conto del peso che i loro messaggi hanno quando vengono moltiplicati all'interno dei gruppi [...]. Il problema non è lo strumento ma l'educazione al suo uso, quindi è la scuola che... sono gli insegnanti che... i programmi che, ecc., ecc. Ci siamo abituati: quando non si sa dove andare a parare, si dice che ci deve pensare la scuola (le istituzioni pubbliche come discariche della globalizzazione, dice Bauman). Ovviamente siamo d'accordo: la scuola ci deve pensare, perché il nostro è il luogo della conoscenza, della

sperimentazione e della critica. Ma non basta scaricarci addosso il problema, dobbiamo occuparcene tutti. [...]

Apriamo allora il dibattito pubblico proponendo tre soluzioni coraggiose:

1. Cancelliamo WhatsApp dal telefono dei nostri figli se non hanno compiuto 16 anni.
2. Se ci sembra troppo, cancelliamo almeno l'iscrizione ai gruppi: questo non impedirà ai nostri figli di comunicare con gli altri, ma ci guadagneranno in sonno, attenzione, vita reale e benessere.
3. In ogni caso, parliamo con i nostri figli e scriviamo insieme a loro le regole per disciplinare le attività in rete, in modo da limitare i danni di cui abbiamo parlato. Lo stiamo facendo nelle nostre scuole con progetti, incontri e attività laboratoriali: facciamolo anche a casa, ma soprattutto facciamolo insieme, scuole e famiglie. Non possiamo accettare a cuor leggero un accesso libero e senza controllo a internet (cioè senza regole o presenza adulta) sia per i contenuti a cui i nostri figli hanno accesso (violenza, pornografia, notizie e video macabri), sia per il momento di sviluppo in cui si trovano, ovvero una fase in cui occorre formare competenze relazionali-sociali che solo nel contatto reale con gli altri possono crescere.

<sup>1</sup> L'articolo integrale, *WhatsApp l'autobus e la bicicletta*, lo potete leggere qui: <http://www.icvalceno.gov.it/area-genitori/news-genitori/221-whatsapp-l%E2%80%99autobus-e-la-bicicletta-lettera-aperta-dei-dirigenti-scolastici-di-parma-e-provincia.html>

mentre la libertà di gestire individualmente la propria autonomia e responsabilità è stata delegata il più delle volte alle famiglie o scaricata sul corpo docenti. Coi miei colleghi abbiamo cercato di capire, mettendoci anche nei loro panni per comprendere con una visione bilaterale, non solo la nostra sofferenza (complessa e non interamente attribuibile a una classe o a un'altra), ma anche la loro. Il risultato? Il confronto è stato umiliante, non solo per noi, ma anche per la classe, o meglio, per parte di es-

sa. Se noi chiedevamo di esser compresi e li imploravamo di dirci cosa potevamo fare per comprenderli meglio, dall'altra parte regnava il silenzio. Perché? La comprensione, come ci ricorda ancora Morin, è sempre minacciata da un rumore che parassita la comunicazione tra emittente e ricevente, nel nostro caso era il sottinteso e il non inteso che danneggiava entrambi. Nel bel mezzo di una crisi quel rumore aveva un nome preciso, *violenza*, esercitata attraverso coalizioni silenziose, spesso veicolata da

bullismo al femminile. Le coalizioni hanno la caratteristica di escludere sistematicamente alcuni membri del gruppo allargato. E le vittime non sono solo i compagni, vi rientrano spesso anche i docenti, seppur in modo meno palese. Allora ho recuperato i loro temi (scrigni di inesauribili segreti accennati) e con l'aiuto di uno psicologo non sempre scontato, abbiamo capito che le vittime, compresi i docenti, si trovavano nella totale impossibilità di comunicare con alcuni elementi della classe, che solitamente rispondeva-

no al tentativo di conversazione con «non m'interessa», senza possibilità di replica. Online la situazione non cambiava: esclusioni, offese, frasi dirette a qualcuno ma senza nominarlo («tu sai che mi rivolgo a te»). In quel contesto la via dell'autocritica e dell'accettazione della critica altrui era una via quasi impossibile, ogni volta che provavamo ad invitarli, attraverso il nostro esempio, a fare introspezione, a guardarsi con altri occhi, riuscivamo a parlare solo con pochi, con Andrea, per esempio. ■■■





Un testo dello psicologo Herbert Franta, ripubblicato tre anni fa, può darci qualche spunto di riflessione sulla dimensione relazionale nell'ambito scolastico.

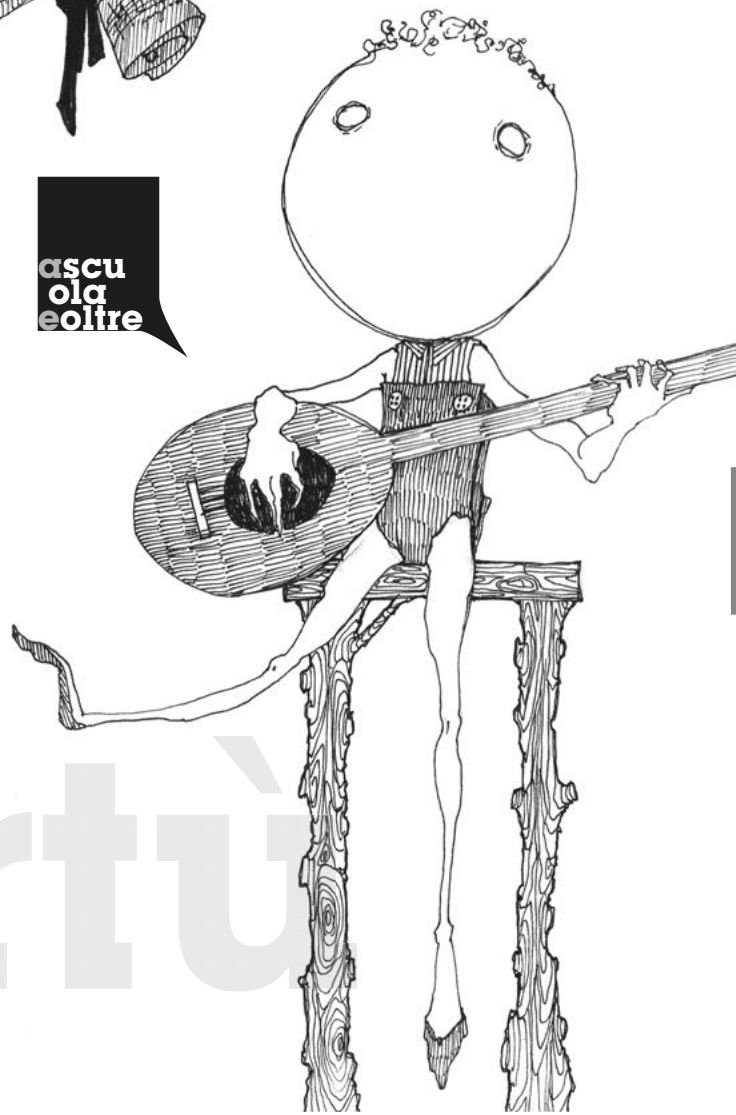
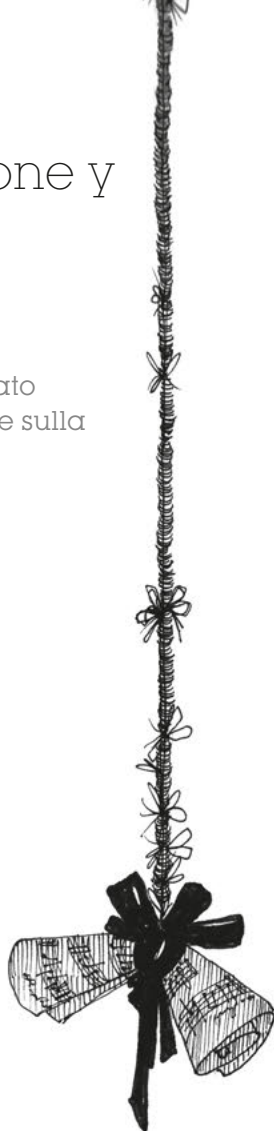
## La congruenza come virtù del docente

**U**n'esperienza che noi docenti facciamo in modo costante è lo scontro con studenti che si comportano in modo presuntuoso e supponente, non riconoscendo autorità all'adulto che hanno di fronte e pretendendo di dettare le regole della relazione educativa. Di solito la questione è discussa nel Consiglio di classe, spesso col coinvolgimento dello psicologo scolastico e della famiglia dello studente. Proprio il passaggio che coinvolge i familiari è fonte di molte delusioni, per motivi disparati che possono dipendere dall'incapacità della famiglia a svolgere il proprio ruolo educativo, dalla mancata relazione tra scuola e famiglia come agenzie educative corresponsabili, dall'oggettiva complicazione di relazioni sempre più liquide e fragili.

Di solito questa situazione, vista dalla parte di noi docenti, è imputata a genitori molto permissivi che non formano nei figli la capacità di reagire alle frustrazioni e ai divieti. A livello teorico qualcu-

no fa risalire l'inizio dell'equivoco educativo a teorie pedagogiche e psicoanalitiche che puntavano molto sul bambino come interlocutore a cui dire la verità, da ascoltare e rispettare, fino a parlargli come se fosse già adulto e scambiare i capricci per una manifestazione di disagio. Gli psicologi parlano di genitori che fanno difficoltà a riappropriarsi del ruolo del genitore o, più semplicemente, a dire «no» ai figli, sempre più assimilabili a «piccoli tiranni» secondo il titolo di un saggio di qualche anno fa<sup>1</sup>. E quando questi bambini diventano adolescenti si scontrano con l'istituzione scolastica e le sue regole.

L'esperienza insegna che il rapporto con gli studenti non nascerà mai se gli insegnanti sono percepiti come lontani, disinteressati o incoerenti



## Che cosa s'intende per «comportamento congruente»?

Cosa può fare il singolo insegnante che si trova in classe davanti ad un singolo (non nel senso di uno solo, ma nel senso kierkegaardiano di essere unico ed irripetibile, non omologabile in nessun sistema) problematico? Non pretendo in poche righe di esaurire un tema così complesso, ma lo collego ad un testo ripubblicato tre anni fa, dopo essere diventato irripetibile, che può darci qualche spunto di riflessione: si tratta di un'opera dello psicologo tedesco Herbert Franta sulla dimensione relazionale nell'ambito scolastico<sup>2</sup>.

Franta suggerisce agli insegnanti di puntare sulla congruenza e sull'essere riconosciuto dagli studenti come persona autentica. La congruenza riguarda due livelli: il suo comportamento individuale e la trasparenza della sua comunicazione. Per comportamento congruente s'intende «l'accettazione delle proprie esperienze e la comunicazione responsabile delle stesse. Attraverso questo comportamento l'insegnante può introdursi, nell'interazione con gli allievi, come una persona vera e autentica, perché non sente il bisogno di difendersi, nascondendosi dietro un ruolo, né il bisogno di mostrare un'immagine di se stesso diversa da come egli in realtà sente di essere»<sup>3</sup>. Non avere un comportamento congruente sarebbe un inganno per gli allievi, una prova di insicurezza con se stessi e porterebbe all'incapacità di favorire il clima di sicurezza della classe. Viceversa, se gli allievi vedono un insegnante congruente sono più portati a essere autonomi e a rinunciare a strategie difensive.

Il rapporto tra docenti e allievi si gioca molto sul piano emotivo



### Avere competenze comunicative

Ma non è semplice essere congruente. Bisogna essere in contatto pacifico con le proprie esperienze ed avere competenze comunicative. E non è facile nel nostro modello di società competitiva (già riconoscibile ai tempi in cui Franta scriveva) perché il comportamento genuino può essere strumentalizzato e l'essere troppo aperto può sembrare un segno di debolezza. Il testo consiglia agli insegnanti di essere sempre più consci delle proprie esperienze e di essere in contatto con se stessi; di comportarsi esprimendo la loro persona più che il proprio ruolo; di non dire sempre tutto (perché evidentemente non si può) ma comunque di non rompere mai la corrispondenza tra la comunicazione e le proprie esperienze interne; di non aggredire gli allievi con la franchezza (ad esempio evitando frasi come «ti percepisco come uno che non riesce a fare il proprio dovere»); di

essere trasparente fino al punto di comunicare agli allievi eventuali difficoltà ad essere congruente. Secondo Franta grazie a questi comportamenti dell'insegnante dovrebbe sorgere negli studenti la percezione del docente come persona che crede in quello che dice, della comunicazione come fondata sulla conoscenza che l'insegnante ha della realtà, e la consapevolezza che l'insegnante non usa tattiche strategiche per sembrare quello che non è: «gli allievi, che in tal modo non sono esposti a discrepanza tra il comportamento manifesto dell'insegnante e le sue esperienze interne, anzi hanno la possibilità di conoscere quelle che sono le sue autentiche reazioni e valutazioni, possono sperimentare distensione psichica e sentirsi più sicuri e incoraggiati a comportarsi essi stessi in modo congruente ed assertivo»<sup>4</sup>.

### Il piano emotivo

Il rapporto tra docenti e allievi si gioca molto sul piano emotivo. La comunicazione in una classe non è una semplice esposizione di argomenti di insegnamento, perché giocano un ruolo dinamiche emozionali non sempre visibili. Ripensando al caso concreto di cui parlavo all'inizio, forse anche studenti difficilmente «agganciabili» potrebbero essere attratti da insegnanti finalmente congruenti (e l'esperienza insegna che il rapporto non nascerà mai con insegnanti percepiti come lontani, disinteressati o incoerenti). ■■■

<sup>1</sup> J. Prekop, *Il piccolo tiranno*, Red Edizioni, Como 2005 (seconda ed.).

<sup>2</sup> H. Franta, *Relazioni sociali nella scuola. Promozione di un clima umano positivo*, Las, Roma 2012.

<sup>3</sup> Ivi, p. 84.

<sup>4</sup> Ivi, p. 86.



Un obiettivo educativo è quello di analizzare somiglianze e differenze tra le religioni con lo scopo di sviluppare il rispetto per la propria e altrui confessione.

## Obiettivi di un insegnamento interreligioso

**V**olendo approfondire la «lezione pedagogica» del dialogo interreligioso, dopo averne descritto nell'articolo iniziale i caratteri<sup>1</sup>, può essere d'aiuto provare a indicare gli obiettivi di un insegnamento della religione in chiave interreligiosa. Tali obiettivi, suggeriti da percorsi sperimentali avviati in diverse parti del continente, possono essere riassunti in alcuni punti principali<sup>2</sup>. Prima di tutto, l'obiettivo di stimolare la capacità di comprendere gli elementi concettuali del pensiero delle varie religioni. Significa dire, ad esempio, che per capire il buddhismo devo prima conoscere la lettura che esso fa circa il destino umano governato dalla legge del *karma*. Ci si incontra con un «concetto», in questo caso, appunto, quello del *karma*, di cui è necessario saper dare una spiegazione se si vuole conoscere un cammino spirituale come quello del buddhismo senza rimanere in superficie. Altro obiettivo di questo insegnamento «inter-

religioso» è quello di sviluppare ciò che le religioni hanno di positivo per la soluzione dei problemi degli individui. La pace, il perdono e la riconciliazione, allora, sono «elementi religiosi», di cui le chiese cristiane sud-africane, ad esempio, hanno dato testimonianza nel processo storico di uscita dall'apartheid. Un terzo obiettivo da porsi, quindi, è quello di sviluppare la capacità di comprendere il ruolo delle religioni nello sviluppo sociale e culturale dei diversi gruppi sociali. La *zakat* musulmana, ad esempio, non è solo un «pilastro» della spiritualità islamica, ma senza dubbio riveste un ruolo importante nello sviluppo sociale delle comunità musulmane che la praticano. L'insegnamento «interreligioso» di cui parlo prevede ancora come obiettivo quello di sviluppare

Un obiettivo da porsi è quello di sviluppare la capacità di comprendere il ruolo delle religioni nello sviluppo sociale e culturale



la capacità di riconoscere nel proprio sistema di valori il contributo dato dalle diverse religioni. La lezione ghandiana della non-violenza rappresenta bene tale contributo: provenendo dal mondo spirituale hindu, essa è oggi riferimento anche per altri credenti e cittadini. Sicuramente tra gli obiettivi in chiave interreligiosa c'è da porre anche quello di comprendere la

ricchezza del contributo delle religioni sul piano culturale. E qui l'esempio più eclatante è il riferimento alla Bibbia giudaico-cristiana come grande codice culturale, senza il quale risulta difficile capire il mondo occidentale. Ma obiettivo educativo è anche quello di analizzare somiglianze e differenze tra le religioni con lo scopo di sviluppare il rispetto per la propria e altrui confessione. In questo senso, ricordare la comune discendenza abramitica potrebbe aiutare le singole religioni che da lì discendono a rispettare il Dio degli altri. Infine, un ulteriore obiettivo è quello di riconoscere il significato che per molte persone la religione riveste in ordine alle domande sul bisogno di senso. Forse è proprio quest'epoca post-secolare oltre che post-metafisica che permette di «ascoltare» il mondo religioso anche degli altri e intuire il significato, ad esempio, dello stile di vita degli ebrei che seguono la Torà: al punto che, ricorderanno i mistici ebrei, «possiamo fare a meno di Dio, ci basta la Torà!». ■■■

<sup>1</sup> V. «CEM Mondialità», giugno-luglio 2015, p. 12.

<sup>2</sup> Il riferimento è, tra le altre, all'esperienza di insegnamento interreligioso messo in campo dai formatori-educatori della città di Bradford, in Gran Bretagna, di cui si dà conto nel volume di B. Salvarani, *Educare al pluralismo religioso*, EMI; Bologna 2006. Da questo testo sono ricavati gli obiettivi educativi in chiave interreligiosa qui commentati.





La ragazza indiana, affiancata a connazionali neoarrivati, ricorda l'imbarazzo e la difficoltà: non sapeva più parlare la sua lingua d'origine e ha dovuto impararla.

## Scuola buona?

In un recente convegno, vetrina di buone prassi sulla cittadinanza, tra le testimonianze di alcune giovani, una studentessa indiana narra il suo complesso inserimento e afferma che, quando finalmente si è sentita parte del gruppo, le maestre l'hanno affiancata a connazionali neoarrivati, per aiutarli. La ragazza ricorda l'imbarazzo e la difficoltà: non sapeva più parlare la sua lingua d'origine e ha dovuta impararla. Il pubblico sorride e l'episodio è letto positivamente: l'applicazione del metodo *peer-to-peer*<sup>1</sup> produce nuove acquisizioni linguistiche e, potremmo aggiungere, relazionali, in quanto avrà probabilmente ampliato le competenze psicosociali della protagonista.

Non sappiamo se tale compito sia stato concordato e preparato o, come pare, nasca dall'emergenza. Del resto, è facile immaginar la scena: arrivano bambini non-italofoni, magari durante l'anno e nella classe problematica, non si hanno risorse in ter-

mini di personale specializzato, né di compresenze e ci si appoggia alla loro connazionale diligente e disponibile. L'attenzione (encomiabile) è volta ai nuovi: metterli a loro agio, consentire l'uso della lingua che padroneggiano e introdurli gradualmente all'italiano.

Qualcuno, però, ha verificato idee e vissuti dell'alunna «sto-

rica»? Se nella sua esperienza personale ha dovuto scontare tutta la fatica di un inserimento, quanto vuole continuare a rappresentarsi ed essere rappresentata come straniera? Ci si è domandati se voglia sentirsi uguale agli altri, semplicemente un'alunna? Forse l'urgenza può aver offuscato questo punto di vista, ma ora, prima di celebrare il successo dell'iniziativa, sembra non pleonastico fare un'analisi più approfondita. Il fatto che la giovane accetti la proposta non è indicativo di come l'abbia percepita all'epoca: dalle sue parole si coglie smarrimento, così come senso del dovere (l'ha chiesto la maestra), e se per gli educatori è certo che la studentessa avrebbe potuto rifiutare, per una bimba poteva esser altrettanto ovvio? E, ammesso che fosse chiara la libertà di scelta, si è considerato che l'autorevolezza del

docente può sbilanciare la percezione del potere<sup>2</sup>? Probabilmente col senno del poi, la ragazza potrà dire che sia stata un'esperienza significativa, ma agli adulti spetta il compito di riflettere senza dar nulla per scontato.

Le domande «Vuole? è pronta? è in grado?» sembrano bypassate dalla comunanza di origini (qui come in altri casi), ma, se già anni fa si sottolineava che il diritto alla differenza non andava forzato rendendo vincolante il legame con le proprie origini<sup>3</sup>, oggi, che la scuola sente di padroneggiare la materia interculturale, pare più che mai importante trarre lezione da quanto fatto e non limitarsi all'idea di aver agito correttamente perché a fin di bene.

Un convegno non ha di certo lo spazio e il compito di metter in luce tutte le (potenziali o reali) difficoltà di una buona prassi, ma un eccesso di positività (a cui richiama nello stesso convegno Vinicio Ongini<sup>4</sup>) e di autoelogio non rischia di farci adagiare? ■■■

L'attenzione è volta ai nuovi alunni arrivati: metterli a loro agio, consentire l'uso della lingua che padroneggiano e introdurli gradualmente all'italiano

<sup>1</sup> «Peer to peer» è un approccio educativo che valorizza il ruolo dei pari (G. Boda, *Life skill e peer education*, La Nuova Italia, Milano 2001).

<sup>2</sup> Come dal medico il consenso informato (che firmiamo) ci consentirebbe un dialogo aperto, ma poi il ruolo del camice bianco conferisce uno status e spesso inibisce.

<sup>3</sup> F. Gobbo, *Pedagogia interculturale*, Carocci, Roma 2000.

<sup>4</sup> Pedagogista che si occupa di intercultura anche al ministero dell'istruzione.



Ho passato i mesi di Tfa a ripetere che la filosofia non la so, che la trovo difficile, che non sarei mai stata in grado di insegnarla. Per la legge del contrappasso, la prima supplenza è di filosofia

## La prima volta

**Tutto è ripetizione, ripercorso, ritorno. Infatti anche la prima è una «seconda volta».**

Cesare Pavese,  
«Il mestiere di vivere»

**A** metà maggio sono stata chiamata per una supplenza alle superiori... Dire che ero agitata, era dire poco. La notte prima di iniziare non ho quasi dormito. Tralascio le espressioni di sconforto della dirigente e dei colleghi quando mi hanno visto in faccia (sembro una dei miei studenti). La dirigente mi ha sconsigliato di non dire ai ragazzi che fosse la mia prima supplenza... come se non fosse chiaro! Ha temuto classi in totale anarchia e indisciplinazione. Ma l'abito non fa il monaco. Del resto come potevano sapere, i colleghi, di tutta l'esperienza sul campo (sarebbe meglio dire in trincea) in comunità minori, progetti per le famiglie a rischio, disabilità, creata in dieci anni di lavoro e precariato?

Ho passato i mesi di Tfa a ripetere che la filosofia non la so, che la trovo difficile, che non sarei mai stata in grado di insegnarla. Per la legge del contrappasso, la prima supplenza è di filosofia. Insegnare è quello che voglio fare. Se non ci fosse stata la crisi, probabilmente non l'avrei mai capito. E non si dica che i giovani sono *choosy*.

Ho due quinte, due quarte, una terza. Quasi cento facce nuove e forse una quinta da portare agli esami, che peraltro non ho idea di come ora si svolgano. Fatico a comprendere quasi tutto ciò che mi viene detto: cambi aula, registro, procedure, compilazioni, didattica. La scuola è enorme e gli alunni cambiano aula in continuazione. Barcollando trovo la sala insegnanti e mi aggrappo al mio armadietto. Entrano altri insegnanti, che devo dire? Ciao? Buongiorno? Opto per un cenno del capo. Alcuni li riconosco, sono i miei stessi insegnati nel Liceo che ancora insegnano: mi guardano stupiti, compiaciuti, commenta-

no rammaricati di essere invecchiati.

Un respiro profondo e sono in classe. Si inizia con una quinta, ho preparato il programma indicato dalla collega che sostituisco. Presentazioni, gesso in mano. Si sommano le campanelle che suonano, io memorizzo i nomi e anche che è meglio preparare pochi concetti chiari, piuttosto che una lezione con dentro un sacco di nozioni. Posso dire di aver imparato più in questo mese di scuola che negli ultimi anni della mia vita. Ho riso, pianto, esultato. Per la prima volta ho apprezzato di sentirsi dare del Lei, e di essere dall'altra parte della barricata. Nonostante i bidelli che, entrando in classe per leggere le circolari, mi chie-

devano dove fosse l'insegnante. Ho studiato, interrogato, mi sono cimentata con i limiti delle valutazioni, con enormi voli pindarici: una persona non è un numero, ah no, ma si valuta la prestazione non la persona, prof per favore mi dia sei così mi ammettono all'esame...

Sono un'insegnante: in tasca ho un invito per la cena di classe di una quinta. Spero offrano loro: sono un po' a corto di soldi, come si può immaginare.

Per l'estate farò ancora l'educatrice, la badante, la cameriera. Andrò a far giocare i bambini ai centri estivi a 5,50 euro l'ora, con un contratto di prestazione occasionale (se esistono ancora). Tutto sommato rispetto ad altri giovani (e dajè, a 35 anni suonati!) io sono anche fortunata. Tutto va avanti senza soluzione di continuità: il giorno prima spieghi Kant e ti danno del Lei, il giorno dopo sei a prendere parole da un genitore perché il suo pargolo non si diverte e in piscina ha perso l'asciugamano. Poi ci si stupisce dell'aumento dei casi di schizofrenia.

Mah. C'è la maturità da affrontare...! ■■■

Posso dire  
di aver  
imparato più  
in questo mese  
di scuola che  
negli ultimi  
anni della  
mia vita

prima

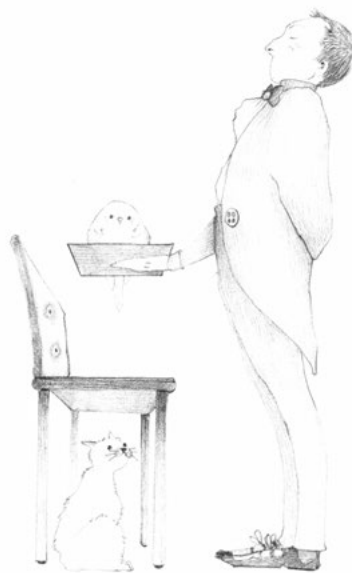


Pare che a nessuno interessi la «Mission», sembra non ci si voglia soffermare mai a ragionare di quale sia il valore e lo scopo dell'istruzione scolastica.

## Educazione e comunità

### La buona scuola ed i buoni cittadini

«L'apprendimento non è il risultato dell'istruzione scolastica, ma è la libera partecipazione ad un contesto significativo»  
Ivan Illich



Per far  
crescere un  
bambino ci  
vuole un  
villaggio

Proverbio africano

Ogni governo che si è succeduto in Italia ha messo mano all'istruzione scolastica, raccogliendo sempre il disappunto degli attori protagonisti; l'attuale governo non è da meno e concorre all'ennesima riforma dell'istruzione, utilizzando il brand della «buona scuola». Si aggiornano i curricula scolastici, si modificano i contratti di lavoro, si creano i «superpresidi», ma nulla di ciò che viene messo in campo in questo ambito pare concorra alla crescita sostanziale di un'istituzione in forte crisi come la scuola. Scorrendo i vari sistemi scolastici e le leggi che si sono susseguite, pare che a nessuno interessi la *Mission*, sembra non ci si voglia soffermare mai a ragionare su quale sia il va-

lore e lo scopo dell'istruzione scolastica. Ma com'è fatta una buona scuola? Certamente non assomiglia a una buona azienda e forse neanche ad una buona famiglia. Potrebbe invece essere un nodo di una buona comunità... Se «l'apprendimento è un processo nel quale si integrano

l'esperienza e la teoria, l'osservazione e l'azione»<sup>1</sup>, immaginiamo una scuola che sia un luogo di incontro, di scambio, di costruzione e di pratica, integrata in un territorio e parte integrante di una comunità. Un luogo nel quale il sapere perda la sua forma nozionistica e ripetitiva, costruendo capacità critica attraverso esperienza diretta, laboratorio di cittadinanza; un luogo dove le materie assumano nuove forme, intrecciandosi tra loro e con il mondo che le circonda, liberate da programmi predeterminati e standardizzanti.

Una buona scuola vuol dire anche disporre di buoni insegnanti, che deve essere un diritto garantito a tutti gli studenti. Ciò è possibile con una continua formazione didattica e pedagogica, con supporti ed aggiornamenti, che stimolino la costruzione di percorsi interdisciplinari, condivisi dai consigli di classe, con obiettivi comuni, incentivando sperimentazioni ed il coinvolgimento attivo delle famiglie e del territorio. I genitori potrebbero mettere in

campo le proprie capacità, non solo in emergenza per andare a tinggiare le aule fatiscenti dei figli, ma organizzando veri e propri laboratori che potrebbero integrare il pacchetto formativo. Lo stesso potrebbero fare i cittadini dei quartieri in cui si trovano le scuole, collaborando con l'istituto scolastico; la scuola diventerebbe osservatorio del territorio, portando gli studenti a conoscerlo, monitorandone la vivibilità, immaginandone miglie e progettando cambiamenti, potrebbe detenere la memoria storica dei luoghi partecipando, così, alla valorizzazione e alla difesa degli spazi che tornano ad essere vissuti e sentiti come propri da chi li abita<sup>2</sup>. Ecco allora che la nostra buona scuola diventerebbe laboratorio di comunità, pensiero, evoluzione, raggiungendo la sua missione atavica, quella di essere il perno e la base della società. Per fare Comunità è indispensabile passare attraverso la scuola e l'educazione, per Educare è indispensabile passare attraverso la comunità. Non è solo questione di budget o contratti, ma innanzitutto di Vision e Mission. ■■■

<sup>1</sup> J. Dewey, *Esperienza e educazione*, La Nuova Italia, Firenze 1993.

<sup>2</sup> Se questo quadro vi sembra fantascienza, vi invitiamo ad esplorare il sito [www.comitatoquartierevanchiglia.net](http://www.comitatoquartierevanchiglia.net) e la splendida storia della scuola media «Rosselli» di Torino.



Il suicidio, come ogni aspetto esistenziale, è soggetto a condizionamenti culturali, per cui in occidente è segno di viltà, è un peccato, ecc., mentre in Giappone è atto di coraggio, nobiltà d'animo e coerenza.

## Andare al di là

Suona il telefono in una domenica come tante, è un caro amico che mi aggiorna un po' sui fatti della sua vita e da ultimo, quasi con pudore, mi informa che F. ha fatto la scelta estrema del suicidio.

Erano mesi che non sentivo F., l'ultima volta mi aveva parlato di un'insonnia ingestibile, ma non aveva mostrato particolari segni depressivi, eppure un giorno ha deciso di mettere la testa in un sacchetto di plastica e di andare al di là della fatica del vivere. Sono eventi che ci turbano, non so se è il nostro naturale attaccamento alla vita o il nostro retaggio culturale che stigmatizza la scelta suicida, certo è che non si riesce a rimanere indifferenti.

James Hillman, nel suo bellissimo libro *Il suicidio e l'anima* (1964, trad. it. Astrolabio-Ubalchini Editore, 1972), teorizzava che il suicidio è un bisogno dell'anima e come tale è irrinunciabile e indiscutibile, chi giunge a questo passo è perché non può fare altrimenti, quindi si deve ri-

James Hillman  
ha teorizzato  
che il suicidio è  
un bisogno  
dell'anima e  
come tale è  
irrinunciabile e  
indiscutibile

nunciare a ogni giudizio morale o moralistico. Certo è che di fronte a questa scelta mi viene spontaneo rimanere in silenzio. Va da sé che il suicidio, come ogni altro aspetto esistenziale, è soggetto a condizionamenti culturali, per cui in occidente è segno di viltà, è un peccato, ecc., mentre in Giappone è atto di coraggio, nobiltà d'animo e coerenza. La scelta di chiudere volontariamente la propria vita, di andare al di là del *samara*, è riconosciuta come atto religioso in alcune correnti hindu, per cui alcuni *sannyasin*, raggiunta l'esperienza del *samadhi* (estasi), si lasciano andare nelle acque della madre Ganga (il fiume Gange). Da

noi ormai i suicidi hanno spesso cause economiche e qui sorge la domanda: non è un fallimento sociale?

Se l'imprenditore in crisi, il mio amico afflitto dall'insonnia o altri, non fossero rimasti soli ad affrontare le proprie difficoltà, se ci fosse stata una rete sociale a supportarli, avrebbero comunque fatto quella scelta?

Parlandone con i miei studenti, mi sono reso conto di quanto isolamento ci sia nella nostra società, in troppi mi hanno confessato che almeno una volta hanno pensato a quella scelta. Certo l'adolescenza ha in sé anche tendenze autodistruttive... però la cosa mi ha un po' turbato, lasciandomi una sensazione di malessere, che ascrivo all'aspettativa che i giovani siano pieni di voglia di vivere indipendentemente da tutto. Temo che Thanatos stia sconfiggendo Eros nella nostra società, e che i nostri giovani

non possano che essere coinvolti in quest'aura di morte che aleggia ovunque, non tanto nelle innumerevoli guerre che ci circondano, quanto nel vuoto di senso che ci divora ogni giorno di più.

In un mondo senza ideali, senza orizzonti, senza prospettive (e perché no, senza ideologie) in fondo il suicidio è un buona via d'uscita... e l'uso e l'abuso di alcool e droghe, ormai è trasversale a giovani e meno giovani, non è forse un lento suicidio mascherato da ricerca del piacere?

Quando non si è più in grado di gioire di un tramonto, di un sorriso, di un fiore, di un piatto di riso, ma si necessita di sostanze per illudersi di essere felici... non si è pronti per le braccia di Thanatos?

Non me la sento di condannare il mio amico, né chiunque altro decida di passare oltre, di non giocare più... però mi sento di riconoscere che il nostro mondo non è più accogliente, stimolante, in altre parole *erotico* e questa è responsabilità di tutti. È tempo di chiederci come riportare Eros nel nostro vivere quotidiano e riaprire le porte alla Vita.

In un mondo più erotico, più umanamente accogliente, forse ci sarà la possibilità di scelte alternative a quella di andare al di là... ■■■



al di là



# dossier

CEM  
*Memorialità*



## PER UNA PEDAGOGIA DELLA BELLEZZA RICORDANDO RUBEM ALVES

A CURA DI MARCO DAL CORSO

QUESTO DOSSIER RACCOGLIE  
LE RELAZIONI TENUTE  
AL SEMINARIO ORGANIZZATO  
A BRESCIA DA CEM MONDIALITÀ  
E DA MISSIONE OGGI  
IL 15 NOVEMBRE 2014

# CHI È RUBEM ALVES?

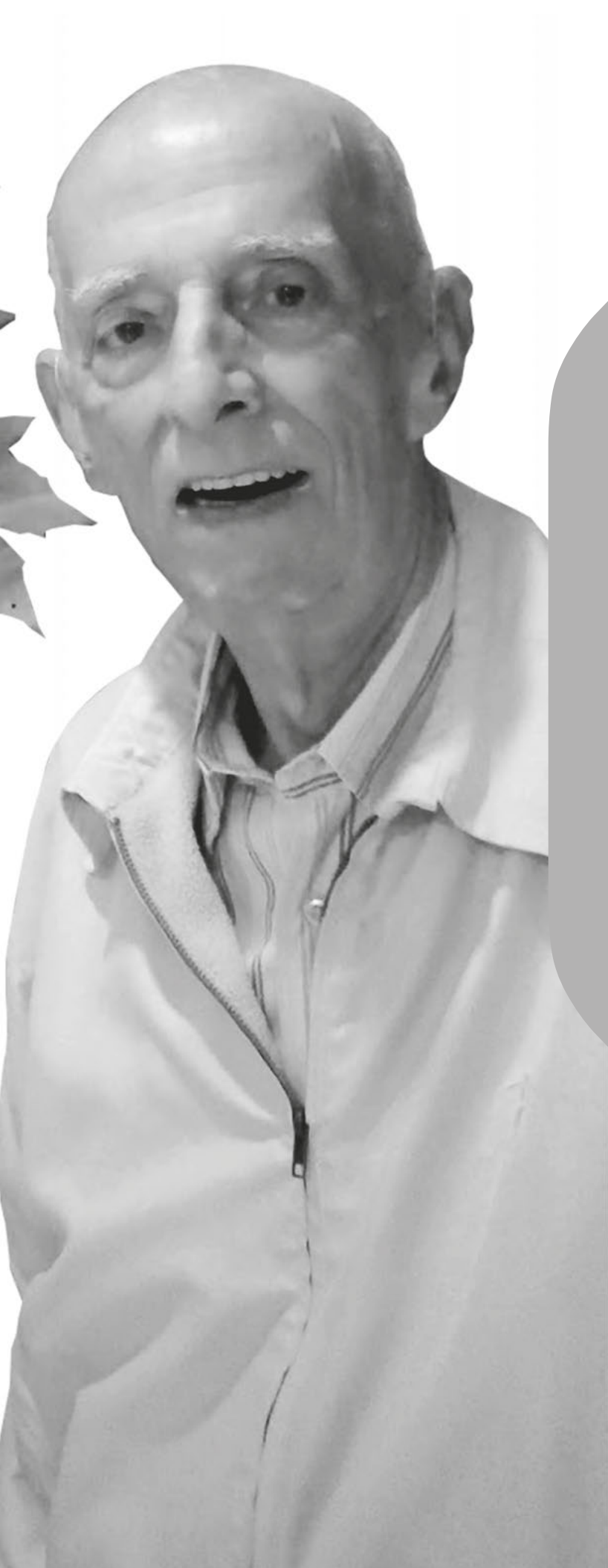
MAURO CASTAGNARO

## LA GESTAZIONE DELLA TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE

**A**lves cresce nell'ambiente teologicamente conservatore ed eticamente puritano di derivazione statunitense della *Igreja presbiteriana do Brasil* (Ipb), che guarda con disprezzo la cultura latinoamericana e, enfatizzando disciplina ed ascetismo, finisce per considerare la repressione del corpo e dei sensi l'architrave dell'ordine sociale e quindi per schierarsi sempre a favore della legge e dell'ordine, di soluzioni politiche autoritarie e conservatrici. Ben presto, però, nel giovane teologo inizia a farsi strada una diversa comprensione del protestantesimo, che critica questo spirito come funzionale all'efficienza economica, quindi alle opere più che alla fede, coglie il carattere conflittuale della realtà sociale, valorizza aspetti qualitativi della vita, come la gioia, il corpo, il gioco e il piacere, recuperando alcuni tratti caratteristici delle società latinoamericane. Da questa considerazione delle

realtà culturali e dei problemi sociopolitici muoverà i primi passi la Teologia della liberazione.

Decisivo per questa evoluzione è per Alves l'incontro col teologo statunitense Richard Shaull, invitato come professore al seminario di Campinas, che, con la sua «teologia dell'incarnazione», fa scoprire il mondo come luogo di sviluppo e applicazione delle verità di fede, contro l'idea che l'unica missione della Chiesa fosse salvare le anime: «Shaull ci insegnò che la teologia era, prima di tutto, parlare sul permesso di vivere. Suona strano che sia necessario parlare del permesso di vivere. Non per noi, per i quali Dio era soprattutto proibizione e minaccia». Questa riflessione cristiana interpretata e praticata a partire dal punto di vista dei poveri costa ad Alves una denuncia come «sovversivo» dalle autorità ecclesiastiche e la conseguente persecuzione da parte del regime militare fino al temporaneo esilio negli Stati Uniti e, nel 1970, all'abbandono della Ipb. Nel 1969, intanto, proprio negli Stati Uniti, viene pubblicata la sua tesi di dottorato, il cui titolo originale era *Towards a Theology of Liberation*, ma l'editrice cattolica statu-



nitense *Corpus Books* lo cambia in *A Theology of Human Hope* per collegarla alla Teologia della speranza di Jurgen Moltmann.

Godere la vita, nella prospettiva di Alves, non è un'azione edonista irresponsabile, ma una sorta di continuazione dell'incarnazione, un sommarsi al vissuto dell'opera di Dio. Dio intende liberare l'umanità per la vita. Ma se Dio darà «vita in abbondanza, vita con tutti i suoi piaceri e tutte le sue bontà», centrale diventa il corpo, attraverso il quale ogni persona sperimenta allegria e felicità, è spinta ad aprirsi e uscire da sé, trasforma il mondo col lavoro e la creatività, realizza la comunione sociale e sessuale, ecc. Chiaramente, così Alves forza e ridimensiona l'enfasi posta dai teologi della liberazione sull'emancipazione sociopolitica ed economica.

E se la trasformazione del mondo avviene attraverso il lavoro non alienato, l'uomo si fa co-creatore insieme a Dio. In questo modo Alves recupera il «tremendo gusto per la vita, l'esaltazione del mondo dei sensi e la libertà di cercare il piacere nelle buone cose che la vita offre».

GODERE LA VITA,  
NELLA PROSPETTIVA  
DI ALVES, NON È  
UN'AZIONE EDONISTA  
IRRESPONSABILE,  
MA UNA SORTA  
DI CONTINUAZIONE  
DELL'INCARNAZIONE,  
UN SOMMARSÌ  
AL VISSUTO  
DELL'OPERA DI DIO



## FIGLIO DEL DOMANI

Il secondo libro, *Tomorrow's Child*, del 1972, esce in seguito al prolungarsi della permanenza di Alves negli Stati Uniti a causa dell'impedimento a rientrare in Brasile. Con la sua critica feroce della civiltà tecnologica contemporanea e dell'*american way of life*, Alves si converte da araldo della rivoluzione liberatrice degli oppressi nel fervente difensore dell'immaginazione, della bellezza, del corpo e della poesia. Ma in questo cambiamento di enfasi Alves vede più una radicalizzazione che una smentita del percorso precedente: «Non posso immaginare una teologia della liberazione che non si presenti come qualcosa di estetico, come un'opera d'arte, frammento di Paradiso, sacramento saporito. Voglio una teologia che sia più vicina alla bellezza che alla verità, perché dalla visione della bellezza sorgono gli amanti, ma sulla visione della verità sono state costruite le inquisizioni».

Al centro del libro sta l'immaginazione come critica del realismo, cioè dell'ideologia dei poteri dominanti che attraverso di essa organizzano il mondo secondo i propri interessi, mantengono lo *status quo*, lo definiscono «normalità» e bollano come «patologia» qualsiasi tentativo di modificarlo.

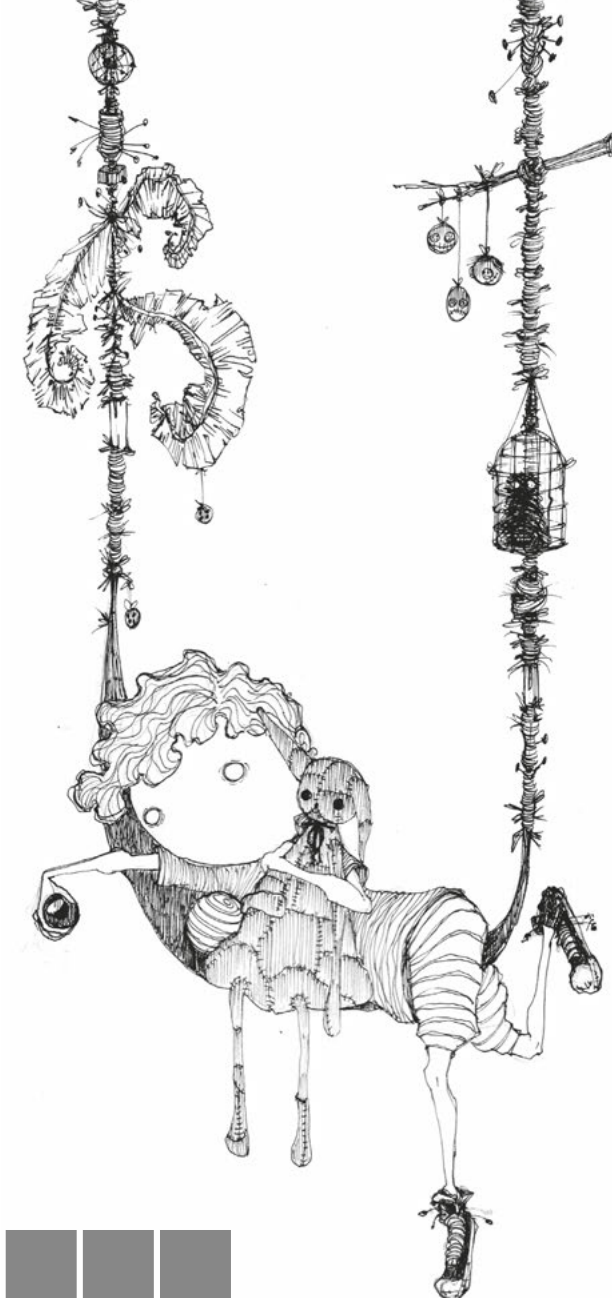
Magia, gioco, religione, arte e utopie sono forme di ribellione e di resistenza, attraverso atti creativi, alle imposizioni della «realtà» sociale. Il gioco, per esempio, col suo carattere improduttivo, contesta radicalmente la logica della società di produzione-consumo, sovvertendone i valori. Ha anche un significato etico e profetico, sospendendo le regole della realtà che rendono malata l'umanità, in quanto l'ordine del gioco nasce dall'immaginazione ed è quello della libertà. D'altro canto la razionalizzazione e l'efficienza, pilastri dell'attuale civiltà, esigono la repressione del corpo al fine di trasformare ogni persona in una funzione del sistema.

## LE RICERCHE SULLA RELIGIONE

Tra il 1975 e il 1982, mentre è membro della Commissione *Faith and Order* del Consiglio ecumenico delle Chiese, dirige l'Istituto di studi sulla religione (Iser) e contribuisce alla fondazione della *Igreja presbiteriana unida*, Alves intraprende una serie di ricerche su religione, scienza, protestantesimo ed educazione, in cui delinea il suo mutamento di orientamento e di stile teologico.

In questa fase scrive in particolare diversi libri sulla religione, in cui ne indaga le origini, le trasformazioni e la funzione, denuncia il fondamentalismo presbiteriano brasiliano degli anni '50-'70, rilegge il significato del protestantesimo come forza ideologica, culturale e religiosa, evidenzia il ruolo della religione come «sospiro degli oppressi».

Pioniere dell'analisi interdisciplinare del fenomeno religioso in America latina, Alves vede in anticipo sia l'esplosione pentecostale sia la crescita del conservatorismo ecclesiastico,



che spiega col fallimento del tentativo delle correnti profetiche di rendere coscienti le persone della tragica situazione del mondo, una conoscenza poco attraente e foriera di speranza, per cui il momento della stanchezza e della delusione rende le risposte religiose dogmatiche e rigide assai più appetibili. Partendo da una formula intellettuale assoluta, come nel fondamentalismo, o posseduto da un'esperienza emotiva assoluta, come nel pentecostalismo, l'essere umano può restare imperturbabile in mezzo alla tremenda anomia.

Più in generale Alves riscatta il valore della religione come veicolo di una protesta contro l'imposizione dogmatica della realtà da parte dei poteri dominanti e come sovversione dei dettami della realtà «oggettiva» presentata dalla scienza come unico ideale per l'umanità.

Da lì la religione funziona come «un linguaggio d'amore» che tenta di costruire un nuovo ordine (*ordo amoris*) nel mondo e la sua sopravvivenza è legata all'irriducibilità della vita umana alla forma razionale e scientifica.



Il punto d'arrivo è il superamento radicale delle prospettive dogmatiche e l'accesso a una forma poetica di espressione.

## DA TEOLOGO DELLA LIBERAZIONE A POETA?

Si può allora parlare di un'evoluzione «da teologo della liberazione a poeta»? Alves non descrive il proprio come un mutamento di ufficio. Certo, dalla seconda metà degli anni '80 la militanza politica lascia spazio all'impegno educativo, al lavoro psicanalitico, e una volta giunto alla pensione, alla gestione di un ristorante a Campinas, dove può dare libero sfogo al suo amore per la cucina, dove si tengono corsi di cinema, pittura, letteratura e si suona musica dal vivo.

Però l'invito a muoversi «dall'etica all'estetica e dall'azione alla bellezza» è rivolto soprattutto alla Chiesa, superando le limitazioni di una visione dottrinale e pragmatica secondo cui i bisogni possono raggiungere la felicità unicamente dando loro «cose utili», mentre questo si ottiene solo mediante la trasformazione delle persone, la loro risurrezione: «Il problema non è solo aiutare la gente, ma risuscitare corpi morti. E a resuscitare i corpi morti è il potere della bellezza». Il cristianesimo, eludendo la via poetica della bellezza, ha insistito sull'attivismo, una nuova forma di «giustificazione per mezzo delle opere», per guarire la sofferenza. Ma l'esposizione ascetica della sofferenza, dell'orrore, della distruzione e della morte non mobilitano la gente né danno loro voglia di vivere. Solo la visione del Paradiso, il gioco e il piacere possono farlo perché in questo modo è possibile «risvegliare nelle persone i sogni che giacciono addormentati al loro interno. E allora resusciteranno».

Il teologo della liberazione diventa un teologo del corpo: «Le lotte che si fanno hanno l'unica finalità di fare che il corpo sia felice. Non c'è assolutamente nulla di più importante al mondo del corpo. Se facciamo la rivoluzione l'unico scopo della rivoluzione è permettere che i corpi non provino dolore, che i corpi non abbiano paura, che possano dormire in pace, che possano lavorare in pace, che possano creare l'amore, che possano avere figli. Che possano vivere senza timori, senza angosce. Allora il mio pensiero su Dio si trasformò davvero in un pensiero sulla liberazione del corpo. Inoltre per i cristiani il più alto simbolo religioso esistente è il simbolo della risurrezione del corpo. Risurrezione del corpo significa almeno

due cose: libertà, dignità. Sono per me i due più alti valori della religione cristiana».

Nella teologia di Alves l'accesso al poetico sorge da una rottura teologico-epistemologica e dal rifiuto dell'identificazione della teologia col sapere scientifico occidentale e moderno basato sul predominio della ragione sulla soggettività.

«Credo che Dio sia poesia. Se potessi fare una nuova traduzione del testo di Giovanni "e il Verbo si fece carne" metterei "e un Poema si fece carne"». Perciò «mi piacerebbe che la teologia fosse questo. Parole che rendono visibili i sogni e che, quando sono pronunciate, trasformano la valle delle ossa disseccate in una moltitudine di bambini. Da lì il suggerimento che do: che la parola teologia sia sostituita da *teopoesia*, cioè: nessun sapere, solo bellezza».

ALVES RISCATTA IL VALORE DELLA  
RELIGIONE COME VEICOLO DI UNA  
PROTESTA CONTRO  
L'IMPOSIZIONE DOGMATICA  
DELLA REALTÀ DA PARTE DEI  
POTERI DOMINANTI E COME  
SOVERSIONE DEI DETTAMI  
DELLA REALTÀ «OGGETTIVA»  
PRESENTATA DALLA SCIENZA  
COME UNICO IDEALE PER  
L'UMANITÀ

## CONCLUSIONI

Per riassumere il cammino del pensiero e della pratica di Alves può essere utile citare la descrizione che egli stesso ne fornisce nel 2003 introducendo *Serie de sueños*, il libro dedicatogli dal pastore presbiteriano messicano Leopoldo Cervantes-Ortiz, significativamente intitolato *La teologia ludo-erotico-poetica de Rubem Alves*: «Mi sono allontanato da una delle più influenti scuole della teologia contemporanea che, dietro ispirazione della spiritualità del martirio, aveva occhi solo per la corona di spine, i chiodi e le ferite, e non per il fiore... Ricordo un poema di Bertolt Brecht, che dice: "Che tempi sono questi, in cui parlare di alberi è quasi un delitto perché implica tacere su tante barbarità?". Io ho osato parlare di alberi e sono rimasto in silenzio sulle ossa secche. Il che mi ha condannato ad anni di solitudine. Ma se parlavo di alberi è perché credo che i poemi su di essi resuscitino le ossa secche sparse nel deserto. Le visioni di ossa secche non possono dare vita alle ossa secche. Ho immaginato una politica che nascesse dalla bellezza: lottano meglio coloro che hanno bei sogni. Solo coloro che contemplano la bellezza sono capaci "di indurirsi senza perdere la tenerezza" (si noti qui la citazione guevariana - *nda*). Guerrieri teneri. Guerrieri che leggono poesia. Guerrieri che giocano come bambini...

Mi accuseranno, come già mi hanno accusato: una scelta aristocratica, per pochi! Sì, se si crede che gli umili e i poveri siano creature abbruttite dalla sofferenza, coi sensi e gli animi insensibili. Ma io non lo credo. Penso che dentro tutti viva addormentata la nostalgia per la bellezza».

# IL CARATTERE ERETICO-EROTICO DELLA PEDAGOGIA ALVESIANA

MARCO DAL CORSO

**L**a riflessione pedagogica, teologica, intellettuale in genere, di Rubem Alves, proposta attraverso racconti ed argomenti, porta iscritto un carattere insieme eretico ed erotico, come egli stesso amava dire. Prima ancora che i comportamenti, quello che si deve cambiare, secondo Alves, sono gli sguardi, le visioni: occorre superare «l'epistemologia del realismo» (qui il carattere eretico), ma anche andare oltre quella visione della soggettività centrata sul «cogito» e ripensare il soggetto a partire dal corpo (qui il carattere erotico). Sono, appunto, i sapori a testimoniare il carattere eretico dell'esperienza educativa:

«I saperi abitano nelle parole. I sapori abitano oltre le parole: nella bocca. Nella bocca, l'oggetto è gustato nel presente, senza parole [...] La scienza è una creatura degli occhi. È sorta come una tecnologia per vedere meglio. Questo è il senso della parola "teoria": in greco essa significa "contemplare". Sapere è vedere. Nietzsche ha denunciato questo "vizio della visione" parlando a rispetto di "coloro che percepiscono in modo puro" che sono tutti coloro che pretendono di essere "oggettivi" nella loro maniera di conoscere il mondo».

Mentre sono ancora i sapori a dire il carattere erotico della pedagogia secondo Alves: «Il sapore vive dove la visione muore: il contatto. Gli occhi sono amanti apollinei: si sentono felici nel contemplare da lontano l'oggetto amato. Ma la bocca è dionisiaca: ha necessità di mangiare l'oggetto amato...

Coscienza critica è quella che discrimina, separa il degno dall'indegno, il gustoso dal disgustoso. Coscienza critica è un altro nome della coscienza erotica. Erotica è il nome che si dà al corpo quando esso sente le cose in funzione del piacere che queste causano. Il corpo erotico è il giudice che giudica le cose: quelle gustose sono mangiate, vanno dentro il corpo. Quelle non gustose sono rigettate, restano fuori dal corpo».



Per questo serve la poesia; per questo l'educatore, ma anche il teologo sono chiamati ad essere poeti e usare il linguaggio come gioco, la lingua come esperienza di digressione.

Se rimane vero che non si può pensare senza le parole, ad esse va restituito il carattere di fruizione e non di uso. Esse non hanno lo scopo di dire l'oggettività del mondo, quanto di interpretarlo e intrepretandolo trovarne il senso per poterne godere. Grazie alle parole anche la ragione può ricordare il suo scopo: quello di mezzo per fruire del mondo. Il linguaggio, insomma, lo inventiamo per rispondere a necessità e desideri.

«La saggezza del corpo non può essere detta con parole-concetti. Essa può essere suggerita solamente per mezzo di metafore. "Molto meglio che nominare è alludere. Il verso non deve dare una nozione". Le metafore insieme fanno una poesia. I poemi sono pesci che nuotano in profondità. È nelle profondità delle acque che i poeti li contemplan. I poeti sono esseri sottomarini...». Attraverso la poesia, non recuperiamo solo il sapere, ma anche e soprattutto il sapore delle parole e del linguaggio e scopriamo, come dice Alves, che «l'affettivo è effettivo».

«Da quando si usano le parole, si usa uno strumento al tempo stesso emotivo ed intellettuale. La parola contiene un'idea e un'emozione. Per questo non c'è prosa, neppure la più rigidamente scientifica, che non contenga un qualche rimando emotivo. Per questo non ci sono esclamazioni, neppure le più astrattamente emotive, che non implicino, almeno un po', l'inizio di un'idea».

«L'estetica dell'esistenza» di Alves pone al centro la bellezza come esperienza capace di risuscitare e trasformare le cose. Essa, inoltre, si propone come critica all'utilitarismo: «Il modo di pensare occidentale è definito dalla filosofia strumentale. Per questo nella nostra cultura i vecchi vivono con orrore l'inutilità; vogliono continuare ad essere scope, pinze, utilità. Perché non hanno scoperto l'obiettivo della vita. L'obiettivo della vita è arrivare all'inutilità, alla pura delizia, alla pura contemplazione, al puro piacere».

Con Alves, allora, occorre riscoprire la bellezza e con essa il piacere come senso ultimo della riflessione umana, anche quella di tipo educativo.

«La mia filosofia dell'educazione deriva da questo atto di fede, potendo riassumerla così: l'obiettivo dell'educazione è aumentare le possibilità del piacere e dell'allegria. Il destino della ragione è quello di essere servo del piacere e dell'allegria. Credo nella

«IL MODO DI PENSARE OCCIDENTALE È DEFINITO DALLA FILOSOFIA STRUMENTALE. PER QUESTO NELLA NOSTRA CULTURA I VECCHI VIVONO CON ORRORE L'INUTILITÀ; VOGLIONO CONTINUARE AD ESSERE SCOPE, PINZE, UTILITÀ. PERCHÉ NON HANNO SCOPERTO L'OBIETTIVO DELLA VITA. L'OBIETTIVO DELLA VITA È ARRIVARE ALL'INUTILITÀ, ALLA PURA DELIZIA, ALLA PURA CONTEMPLAZIONE, AL PURO PIACERE»



funzione educativa e intellettuale del piacere. Un'intelligenza felice è un'intelligenza... più intelligente...».

Per educare alla bellezza occorre educare ai sensi oltre l'esperienza naturale che di essi facciamo: «Ma al fine che il piacere avvenga, è necessario che i sensi vengano educati. I nostri piaceri non sono esperienze naturali, cioè, non nascono naturalmente dalla natura. I nostri sensi non sono più i sensi degli animali. Essi sono stati trasformati dalla fantasia.

Educare i sensi è risvegliare in essi le possibilità inventate dal piacere. Creare nuove possibilità di piacere. Brecht ha detto che l'obiettivo della scienza è alleviare la miseria dell'esistenza umana. Secondo me questo è necessario, ma è molto poco. Sarebbe lo stesso di sostenere che l'obiettivo dell'arte culinaria sia uccidere la fame. Sì, bisogna uccidere la fame. Ma l'obiettivo dell'arte culinaria è far diventare la fame occasione di piaceri succulenti.

«C'È UN SESTO SENSO CHE OCCORRE EDUCARE. IL SESTO SENSO È UN POTERE CHE CI PERMETTE DI FARE ALL'AMORE E DI AVERE PIACERE CON COSE CHE NON ESISTONO E SONO ASSENTI. QUESTO POTERE SI CHIAMA PENSIERO. PENSIERO È IL POTERE DI PORTARE AD ESISTENZA QUELLO CHE NON ESISTE. INSEGNARE A PENSARE È INSEGNARE IL PENSIERO A DANZARE NELLO SPAZIO IN CUI LE COSE CHE NON ESISTONO ESISTONO»

C'è un sesto senso che occorre educare. Il sesto senso è un potere che ci permette di fare all'amore e di avere piacere con cose che non esistono e sono assenti. Questo potere si chiama pensiero. Pensiero è il potere di portare ad esistenza quello che non esiste.

Insegnare a pensare è insegnare il pensiero a danzare nello spazio in cui le cose che non esistono esistono».

Infine, la poetica di Alves procede per digressioni, per libera associazione di idee. In questo contesto il discorso scientifico basato su concetti quali verità, evidenza, certezza, dimostrazione, definizione, viene contestato. Le diversità della vita, insomma, non sono «ridotte ad una», come pretende di fare la sistematizzazione operata dal pensiero occidentale che, in quanto pretende di trasformare il pluriverso in universo, si rivela come concezione conservatrice, identitaria e per questo, alla fine, mortifera. Quello del metodo universale appare, allora, un mito della razionalità occidentale.

Assieme alla ragione, insomma, occorre imparare quel linguaggio capace di promuovere anche le emozioni, i sentimenti, il corpo. Per questo, afferma Alves, è possibile proclamare il dogma, eretico-erotico, che recita: «fuori dalla bellezza non c'è salvezza!».

## RUBEM ALVES E LA PEDAGOGIA DELLA LUMACA

EUGENIO SCARDACCIONE

**R**ubem Alves è stato un protagonista rilevante della società brasiliana e non solo. Un personaggio poliedrico, suscitatore di interessi, stimolatore di bellezze. E da tutto ciò è emerso che:

■ ha rivolto appelli appassionati nei confronti della leggerezza, semplicità, essenzialità nel campo dell'educazione;

■ ha ribadito l'importanza di una pedagogia della lentezza, che consenta di trasformare gli spazi e i ritmi scolastici all'interno dei quali il bambino si esercita e si allena con gioia, serenità, senza assillo, conservando una solida manciata di stupore. Ha scritto *La pedagogia delle lumaca* (2010);

■ ha affermato che è giusto recuperare il bambino che è in ognuno di noi, riscoprendo l'importanza del gioco. Ma l'immagine della lumaca come simbolo di una scuola che va lenta e pacifica è stato proposto anche da un altro grande maestro e pedagogo quale è stato Gianfranco Zavalloni. Il quale amava autopresentarsi così: «Ho trascorso un'infanzia felice. Ho giocato fin da piccolo con la terra e l'acqua. Non è di tutti i bambini potersi sporcare in mezzo a piccoli fossetti d'acqua che portano da bere, in luglio, ai peschi e ai fagiolini rampicanti. Oppure avere un banco con gli attrezzi da falegname, con cui potersi costruire giocattoli di legno. Da grande ho avuto la fortuna di lavorare con il mondo dell'infanzia. Così, negli anni del mio lavoro da maestro e da volontario come educatore scout, ho appreso l'amore per il disegno e la pittura. Ora mi diverto così».

La scuola di Zavalloni, quindi, è quella dove i bambini preferiscono andare a piedi e usare le mani per costruire, dove si sbaglia e si impara dagli errori, dove si esplora il mondo con passione e senza fretta. Una scuola dove ci si aiuta reciprocamente, dove qualsiasi apprendimento, per essere significativo, deve passare attraverso tre esperienze: il gioco, lo studio, il lavoro



manuale. Essi, assieme agli adulti, hanno il sacrosanto diritto di ribellarsi... ed attuare una sorta di placida e mite rivoluzione di comportamenti, per sperimentare il gusto dell'incontro, la bellezza dell'alba e del tramonto, riscoprire il tepore della luna, osservare con stupore i gesti, gli occhi, i disegni, i giochi dei bambini e delle bambine, godere delle sfumature del cielo, ammirare il volo degli aquiloni, degli uccelli, delle onde marine e le carezze del vento.

Ciò che accomuna Rubem Alves e Gianfranco Zavalloni:

- L'amore per la dimensione educativa in vari aspetti della vita;
- Gli interessi sul tema della pedagogia della lumaca;
- La passione per la pace, la giustizia e la salvaguardia dell'ambiente;
- L'amore per l'universo bambino, l'importanza basilare del gioco;
- Il senso dell'umorismo e l'aspetto gioioso allegro della vita;
- La poesia, la musica, l'arte, la bellezza.

## A MO' DI CONCLUSIONE APERTA E PROVVISORIA...

Un giorno Rubem Alves e Gianfranco Zavalloni s'incontrarono a Campinas, in Brasile, e lessero una storia che aveva per protagonista una foglia di nome «pacimondo», che caduta in un piovoso autunno ebbe una geniale idea. Con l'aiuto del vento, un amico potente, talvolta anche indisponente, volle intraprendere un lungo

viaggio. Volle osare a tal punto che riuscì nel suo intento. Quello di conoscere tante altre foglie che vivono le stagioni della vita come un avvenimento giocoso da una parte, ma anche amaro dall'altra. Cercò con tutte le sue forze e con quelle benevole dell'amico vento di riunire centinaia, migliaia di foglie provenienti da ogni parte del mondo. Verdi, marroni, abbronzate, multiformi, alcune così delicate che sembravano darsi un po' troppa aria, senza accorgersi che la potenza del vento era in grado di impartire una dura lezione a quelle foglie vanitose si credevano più belle delle altre. Insomma, «pacimondo» era riuscita ad unire ciò che altri avevano diviso, a far dialogare le diverse foglie, in maniera tale da creare un mosaico di colori e di forme inusitate. Ma come accade spesso, c'è sempre qualcosa e qualcuno che tenta di mettere lo sgambetto e far cadere. Alcune foglie, invidiose, cercarono di ostacolare quell'esperienza che andava nella direzione dell'armonia e della convivialità delle differenze. Ce la misero tutta per rovinare la festa, avvenne perciò che molte foglie furono trasportate lontano dal vento e non poterono godere di quell'intensa esperienza di solidarietà e di pace. «Pacimondo» non si rassegnò e pur avendo sofferto e provato amarezza per l'accaduto, unì attorno a sé le foglie superstiti che erano riuscite a non lasciarsi trascinare, ma anche le foglie invidiose per partecipare ad un avvincente spettacolo della natura. Insieme assistettero ad uno splendido tramonto del sole che trasformò le foglie e il paesaggio tutto in una sorta di arcobaleno del ben-essere e del ben-vivere. Le foglie si convinsero che la lotta per fare e farsi del male può anche disorientare, ma alla lunga, non portano a nessun risultato duraturo. La leggerezza, la fragilità, così come la forza e la vulnerabilità, l'impegno e il desiderio di costruire una società e una scuola più lenta, nonviolenta, giusta ed attenta ai beni comuni come la pace, l'educazione, le relazioni e la democrazia possono convivere, senza provocare spintoni nocivi. O no?



# PER UNA POLITICA DELLA BELLEZZA E DELLA CREATIVITÀ L'INCONTRO DI RUBEM ALVES CON HARVEY COX

MARCO VALLI

I percorsi di Cox e Alves sono per certi versi affini, pur nella diversità dei contesti (gli Stati Uniti e il Brasile) e delle sensibilità. Ambedue sono figli dello spirito innovativo e un po' «ribelle» degli anni '60, che guardava con interesse alle nuove frontiere del marxismo moderno (Marcuse su tutti) e della secolarizzazione e tutti e due sono poi giunti alla scoperta

della creatività e della bellezza come punti essenziali per una reale umanizzazione.

Cox è rimasto principalmente ancorato alla ricerca teologica, Alves ha spaziato maggiormente in altri settori, ma ambedue sono testimoni dei cambiamenti di questi ultimi decenni.

Nella sua opera *La città secolare*, Cox sviluppa diffusamente la tesi secondo cui la Chiesa, ancor prima che un'istituzione, è una comunità di fede e di azione. Di conseguenza, ben lungi dal tenersi a debita distanza dalla società, la Chiesa dovrebbe, secondo Cox, permeare la vita della società stessa, promuovere il mutamento sociale e celebrare le nuove maniere in cui la fede va esprimendosi nel mondo. È questo il nucleo della cosiddetta «teologia della secolarizzazione», le cui radici devono essere rinvenute soprattutto nella «demitizzazione» portata avanti da Bultmann e Bonhoeffer. La «teologia della secolarizzazione» si caratterizza per una piena accettazione del percorso della filosofia contemporanea e dello sviluppo scientifico-tecnologico moderno, che svaluta, da un lato, la metafisica e che, dall'altro, toglie alla fede qualsiasi segno di sacralità. E con questo poter riaprire finalmente un orizzonte autentico entro il quale sviluppare un rapporto più genuino tra Dio e l'uomo e il mondo, rinunciando alla tradizionale «verticalizzazione» del rapporto tra cielo e terra.

Una lettura secolarizzante delle religioni che Alves mette in discussione, soprattutto quando tale interpretazione indica la fine della religione nel mondo secolare. Per Alves, invece, la religione è destinata a rimanere: occorre distinguere gli elementi liberatori da quelli conservativi. E tra i caratteri capaci di liberare l'umano ci sono l'immaginazione, la creatività, la riscoperta dell'eros anche per il discorso di fede, lo spirito ludico. Temi e spunti a cui anche Cox approderà in testi successivi.

*La festa dei folli* di Cox, come *Il figlio del domani* di Alves, pur scritti a fine anni '60/inizio anni '70, sono testi ancora attualissimi, che pur nascendo in un particolare momento storico hanno una sorta di capacità profetica e rimangono come stimoli potenti ad una riscoperta dell'immaginazione e della creatività.

Nei testi sopra menzionati, Cox descrive anche le sue esperienze dirette con la meditazione buddhista, il *peyote*, la terapia *Gestalt*, ecc., dimostrando la sua insaziabile sete di vita e di saggezza.

Sia Cox sia Alves hanno praticato quella che fu definita la teologia «comica», ponendo le basi per una visione della spiritualità e della pedagogia completamente nuove anche se si riconnettono a tradizioni antiche (vedi il Risus Paschalis...).

Nel prologo del libro di Alves *Teologia della speranza umana*, Harvey Cox dice che Rubem Alves «ha affiancato al nostro sforzo di forgiare una teologia della rivoluzione qualcosa che forse solo un latinoamericano avrebbe potuto aggiungere: una buona dose di vera e propria felicità umana». Per Alves, in effetti, quest'ultima non è un ingrediente in più, ma uno degli obiettivi fondamentali di questa nuova maniera di fare teologia.



QUALE CONTRIBUTO LA LEZIONE DI ALVES, POLIEDRICO ED INFATICABILE RICERCATORE, PUÒ OFFRIRE ALLA SCUOLA ITALIANA, ALLA TRADIZIONE DIDATTICA PRATICATA NEL NOSTRO PAESE, ARGOMENTO CRUCIALE SOPRATTUTTO IN QUESTA FASE DI PROFONDA SFIDUCIA, DI RASSEGNAZIONE STAGNANTE E DI STANCHEZZA CHE ATTRAVERSA LA GALASSIA DELL'ISTRUZIONE ITALIANA IN CUI PROCLAMI E DOCUMENTI SEMBRANO AVERE UNA PRESA SCARSISSIMA?

## LA PEDAGOGIA ALVESIANA ALLA PROVA DELLA SCUOLA IN ITALIA

ANTONELLA FUCECCHI

### PRIMA RISPOSTA IMPARARE AD OPERARE CONTAMINAZIONI

Nella sua copiosa produzione, Alves ha saltato tutti gli steccati disciplinari tessendo connessioni tra campi e ambiti diversi, grazie alla straordinaria camaleontica capacità di cogliere i nessi nascosti tra le varie discipline. Un ampio raggio di azione garantito dalle competenze maturate attraverso un'incessante ricerca tra generi e stili di aree di studio: dalla teologia e dalla psicanalisi ha saputo trarre contenuti, metodi, concetti che ha poi brillantemente fuso in una sintesi dinamica, mai prevedibile o scontata. Le sue citazioni, gli audaci passaggi da un autore all'altro, sono la prova di un impiego creativo e non erudito del repertorio tecnico dello studioso, soprattutto perché Alves è un formatore autentico, ha il talento innato del racconto sapiente, ha la fragranza del narratore che impiega tutti i suoi sensi per gustare ed insegnare a farlo.

### SECONDA RISPOSTA INFONDERE FIDUCIA ED ALIMENTARE LA SPERANZA

Le sue parabole aiutano innanzitutto il formatore a recuperare la fierezza e la consapevolezza del proprio ruolo, infondendo coraggio e stimolando al buon uso dell'istinto. In questo il suo contributo è prezioso perché non impone formule, non promette soluzioni, ma ha il potere di riaccendere lumi spenti o fumiganti. Alcune citazioni estrapolate dai suoi interventi per il CEM lo possono provare:

- le parole degli adulti non dicono Dio, ma lo ingabbiano;
- tornare ad essere bambini (non rimanere bambini, vizio degli eterni Peter Pan);
- la musica che suona repressa e dimenticata nel fondo dell'anima (il principe che divenne ranocchio);
- a scuola, il luogo in cui Pinocchio ritorna burattino;
- l'apologo del gallo che canta non per far nascere il sole come credeva, ma perché c'è il sole, divenendo poeta;
- insegnare come atto creativo e la didattica non come pratica ripetitiva, ma generativa;
- il corpo ha ragioni che la didattica ignora;
- la scuola e il gioco sono per il piacere, non per la produttività o l'utilità.

### TERZA RISPOSTA OPERARE CON MODALITÀ DECONSTRUTTIVE FAVORENDO LA RICOSTRUZIONE DI SENSO

Il contributo della sua riflessione, temperata sempre dal contatto diretto con la realtà, può essere notevole soprattutto perché ci costringe a riconsiderare il ruolo e la funzione della scuola: cosa deve essere e cosa è: un'istituzione incaricata della manutenzione dell'identità e dedita al restauro dei muri

## dossier

### PER UNA PEDAGOGIA DELLA BELLEZZA

e delle mura identitarie? Una gabbia per addomesticare aquile e trasformare in polli da batteria tutti i suoi addetti, insegnanti compresi? O forse può diventare, assecondando la sua migliore vocazione, una palestra di pensiero e lavoro comune una fucina di menti creative?

E quale vuole deve essere il ruolo dei docenti: professori, formatori, maestri, guide? Alves risponde in vari interventi con chiarezza: il professore deve essere educatore, inteso come creatore di mondi, pastore di progetti, ma soprattutto, mediatore di speranza: l'ottimismo è gioia *perché*, mentre la speranza è gioia *nonostante*. È come annusare, ammirare e coltivare fragole sull'orlo dell'abisso. Fragole rosse contro la zuppa anonima dell'istruzione o dell'educazione, cibi nutrienti del corpo e dell'anima insaporiti da zenzero, papavero e cannella. Riusciamo ad imparare ed a insegnare solo ciò che ci ha dato piacere, che si è alleato con i nostri vissuti emotivi. In questo la scuola è frammento di futuro. Ed è semina di bellezza.

Basterebbe questo per rispondere al quesito iniziale.

Ma la riflessione di Alves è efficace soprattutto quando guida ed aiuta il formatore a ritrovare la sua vocazione, il suo fiuto, il suo istinto, il piacere d'insegnare. Evocare il piacere nelle pratiche educative sembra un argomento proibito e proibitivo: in altri audaci passaggi, Alves si fa più diretto ed esplicito. L'educatore addormentato nel bosco della burocrazia, delle procedure, dei percorsi istituzionali, si deve risvegliare, rendendo ragione della speranza e dell'uso che ne ha fatto: che ne è di promesse, fantasie, utopie? Le risposte non possono venire dalle istituzioni: è vero!

Nessuna istituzione è disposta a formare suonatori che diano fiato alle trombe per far cadere le sue mura.

Anche sulla relazione educativa, citando Buber, Alves avvisa del rischio di cosificare rapporti e persone, di reificare relazioni nella logica del binomio io-esso e non io-tu, autentico punto di partenza di un processo educativo che è sempre di autoeducazione per il formatore stesso.

E a questo punto l'interrogativo è più intenso e stringente: quello che sto insegnando è un buono strumento? Educa la sensibilità? Aumenta le possibilità di gioia e stupore? O piuttosto non stiamo dando risposte già pronte a quesiti che nessuno si pone ed eludiamo le domande vere? Gli alunni microcosmo di bellezza non sono «unità biopsicologiche molli», ma intelligenze e sensibilità che hanno bisogno del giusto nutrimento per essere risvegliate. E ciò può avvenire se sappiamo costruire narrazioni qualunque sia la nostra disciplina o la nostra competenza curricolare.

È possibile risvegliare un educatore pigro o dormiente, mostrandogli l'immagine dell'educatore felice attraverso letteratura e poesia, non esclusivamente con corsi di formazione tecnici, perché educatori si diventa solo educando la propria sensibilità.

Le immagini che Alves suggerisce sono l'educatore come giardiniere, maestro zen, seminatore di futuro, compagno di giochi, poeta, artista, stregone, distributore di bellezza. Ma la conclusione del percorso è affidata a questa citazione straordinaria, che a mio avviso riassume tutto il significato e il valore della sua lezione: «Se gli occhi vedono con amore ciò che non c'è, deve esserci».

GLI AUTORI DEL DOSSIER



**MAURO CASTAGNARO.** IMPEGNATO NEL PACIFISMO, NELLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE E NELL'ECUMENISMO, È GIORNALISTA SPECIALIZZATO SULLA REALTÀ ECONOMICA, SOCIALE, POLITICA ED ECCLESIALE DELL'AMERICA LATINA, ATTUALMENTE È MEMBRO DELLA REDAZIONE DI MISSIONE OGGI E COLLABORA CON ALTRE TESTATE (JESUS, IL REGNO, RIFORMA, ECC.). È MEMBRO DEL COORDINAMENTO DELL'«INTERNATIONAL MOVEMENT "WE ARE CHURCH"».

marina.elena@libero.it



**MARCO DAL CORSO.** TEOLOGO, INSEGNANTE. SI OCCUPA DA SEMPRE DI TEMI LEGATI AL DIALOGO INTERRELIGIOSO, COLLABORA CON RIVISTE DEL SETTORE. HA SCRITTO UNA TESI DI DOTTORATO SUL PENSIERO DI RUBEN ALVES, DI CUI HA RECENTEMENTE CURATO IL VOLUME «LA PEDAGOGIA DEL DESIDERIO» (EDB, 2015).

dalcorsomarco@tiscali.it



**EUGENIO SCARDACCIONE.** CO-FONDATORE A BARI NEL 1992 DEL «GRUPPO EDUCIAMOCI ALLA PACE», COLLABORA CON LA RIVISTA CEM MONDIALITÀ. IN PUGLIA PER IL GEP COORDINA DA 19 ANNI CAMPI ESTIVI FORMATIVI E CONVIVIALI DENOMINATI «ALLEGRA...MENTE». AMA LE RELAZIONI UMANE, VIAGGIA, PENSA POSITIVO, CREA E REGALA MANDALA. DI PROFESSIONE FA IL PRESIDE.

mareug@libero.it



**MARCO VALLI-OSEL DORJE.** INSEGNANTE E PSICOTERAPEUTA, MARCO VALLI-OSEL DORJE HA STUDIATO FILOSOFIA TEORETICA CON PIETRO M. TOESCA, PSICOLOGIA DEL PROFONDO CON DORA KALFF, ALDO CAROTENUTO, JAMES HILLMAN E HANNA WOLFF. ALLIEVO DI LANZA DEL VASTO E DI BEDE GRIFFITHS, È ATTIVO NEL CAMPO DEL DIALOGO INTERRELIGIOSO. HA PUBBLICATO VARI LIBRI E NUMEROSI ARTICOLI PER RIVISTE E GIORNALI. GESTISCE IL BLOG SAGGEZZA-FOLLE.BLOGSPOT.IT

osel.dorje@tiscali.it



**ANTONELLA FUCECCHI.** COLLABORATRICE DI CEM MONDIALITÀ DA MOLTI ANNI, DOCENTE DI LETTERE CLASSICHE, CURATRICE DELLA RUBRICA «GENERAZIONE Y» (CON STEFANO CURCI), HA SCRITTO NUMEROSISSIMI ARTICOLI PER LA RIVISTA. SVOLGE ATTIVITÀ DI FORMAZIONE CON GLI INSEGNANTI SUI TEMI DELLA LETTERATURA INTERCULTURALE. CON EMI HA PUBBLICATO, TRA GLI ALTRI, «IDENTITÀ PLURALI», «RIFARE GLI ITALIANI» E, DA ULTIMO, «COME NASCE UN ITALIANO».

afucecc@tin.it





# intercultura DOVE VAI?

5  
8

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

## INTERCULTURA E POLITICA

### **Premessa**

Nel percorso dell'annata ci prefiggiamo di riaggiornare il discorso sul presente e sul possibile futuro dell'approccio interculturale alle questioni della convivenza civile e della creazione di una città aperta, convinti che solo l'intercultura permetta di metabolizzare le trasformazioni sociali prodotte dagli effetti della globalizzazione e degli squilibri geopolitici. Partire dalla politica è necessario perché è il contesto nel quale vengono concepite le leggi e le regole del vivere insieme come comunità di cittadini che amministra beni pubblici, risorse, spazi, tempi in una prospettiva orientata al bene comune. Noi crediamo ancora che le strategie più efficaci per prevenire o curare lacerazioni del tessuto sociale siano quelle offerte dal paradigma interculturale come un'educazione permanente e destinata a tutti. Praticare l'intercultura significa formarsi all'esercizio di una cittadinanza consapevole anche per chi è cittadino dalla nascita, e non solo per chi ha acquisito questa condizione da adulto. Uscire dalle aule sco-

lastiche significa confrontarsi con ambiti sociali diversi in cui i rapporti tra soggetti non sono di tipo educativo e pedagogico e non si fondano, almeno in linea di principio, sulla subalternità o l'asimmetria tipica della relazione scolastica tra docenti e discenti, ma sulla pari dignità e le pari opportunità.

Negli anni Novanta e nei primi del Duemila, il CEM ha individuato nell'intercultura la nuova normalità dell'educazione; i presupposti pedagogici di questo taglio erano la valorizzazione della differenza e la convivialità delle differenze presenti all'interno della scuola. Tale paradigma educativo ha avuto una grande vitalità, sostenuto anche da un quadro politico propizio. Dopo l'11 settembre 2001 e ai mutamenti radicali degli scenari, i sostenitori dell'orientamento interculturale hanno visto un graduale calo di consensi, dovuto anche ad una escalation del terrorismo internazionale; questa fase in Italia ha coinciso con il berlusconismo e il diradarsi di schieramenti favorevoli ad una visione della *polis*, aperta all'accoglienza e all'integrazione, che aveva nel dialogo il suo punto di forza.

Un simile stato di cose in Italia ha un riflesso visibile in termini di politiche scolastiche ondivaghe e volte a con-



trollare la presenza di alunni stranieri, accompagnate da linee guida, indicazioni e documenti di indirizzo che tradiscono il modello di riferimento politico: il punto più basso è stato toccato dal tetto del 30% di alunni stranieri stabilito dal ministro Gelmini. Il numero di alunni non italiani nelle nostre aule è cresciuto di 10 volte dal 1998 al 2007, dal 2008 è iniziato un decremento lento ma costante, anche a causa della crisi. Il 2007 è l'ultimo anno in cui la politica ha messo al centro dei suoi interessi la creazione di una città inclusiva e plurale con la «Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione», tra i cui estensori ha svolto un ruolo fondamentale Francesco Zannini, ex padre saveriano, professore di arabo al Pisai a Roma, in qualche modo collegato con il nostro CEM.

## ***Fuori dalla scuola, nei luoghi della politica tra ritardi e negazioni***

Cosa è stato di quella stagione di impegno pedagogico e politico? Cosa accade quando si esce dagli ambienti di formazione e quali scenari si aprono nei contesti di lavoro, negli spazi in cui si decidono le regole e si stabilisce attraverso l'esercizio del voto quali orientamenti politici la comunità intende darsi? Partire da questo presupposto deve essere per il CEM occasione di aggiornamento e di ripensamento in un'ottica non solo interna alla scuola e agli ambienti di formazione, ma esterna, misurata sulla ricaduta sociale dell'azione formativa. Gli approcci interculturali servono a creare i presupposti per una città plurale? L'esperienza dimostra che falliscono se restano chiusi nell'ambito delle discipline e dei saperi scolastici, perché le pratiche interculturali devono essere orientate ad un impegno politico per un'etica pubblica, solo a questa condizione sono autenticamente formative nel tempo.

La costruzione di una *polis* inclusiva e solidale non può essere un manifesto da sventolare in occasione di una consultazione elettorale, ma è un obiettivo necessario per prevenire la lacerazione dei tessuti connettivi della società. Non si tratta di schierarsi pro o contro, la via obbligata costringe a pensare strategie di inclusione a lungo termine, strutturali: la politica deve fare i conti con trasformazioni irreversibili ed assumersene le responsabilità. Le misure adottate dai comuni, dagli enti

**Un paese come il nostro avrebbe dovuto già da tempo investire nella mediazione culturale per interagire efficacemente con le comunità presenti. In questo senso un ruolo importante è svolto da figure-ponte come l'amico Khaled Fouad Allam, recentemente scomparso**



locali raramente hanno avuto come obiettivo l'inclusività: finora sono state spesso pensate in un'ottica di sicurezza e prevenzione. Le risposte politiche a livello regionale possono essere emblematicamente rappresentate da due casi limite: il modello Riace (2009), creato dal sindaco Mimmo Lucano in Calabria, e la legge detta «antimoschee» in Lombardia (2015).

Nei primi anni del Duemila il sindaco di Riace, Domenico Lucano, detto Mimmo il Curdo, da tempo impegnato nella lotta contro la criminalità organizzata, trova le risorse per finanziare un progetto di integrazione destinato a diventare un caso europeo. Con il sostegno economico della Banca etica e dei progetti dello Sprar, e la collaborazione del comune di Riace, mette a disposizione alloggi e vecchie abitazioni presenti nel paese spopolato dalla grande emigrazione del dopoguerra per ospitare profughi curdi ed afgani. Il progetto, che si è trasformato in legge regionale, ha attivato un circolo virtuoso ottenendo non solo la soluzione al problema abitativo dei migranti, ma anche una riqualificazione del nucleo storico di Riace, ripopolato e ravvivato dalla presenza di botteghe e laboratori artigianali creati per favorire l'occupazione dei profughi. L'inventiva del sindaco e la collaborazione dei riacesi ha consentito di mettere a punto un modello di convivenza pacifica e produttiva, non assistenzialistica ed un buon uso del denaro pubblico, un ottimo esempio di



interazione interculturale convertito nella legge regionale n. 18 del 12 giugno 2009.

Ma i paradossi della burocrazia, il mutamento di logiche e la miopia istituzionale hanno provocato nel 2014 la fine del progetto: Riace si è spopolata di nuovo con una dolorosa ulteriore esperienza di espulso: i profughi ormai ambientati sono stati trasferiti a Policoro. Un modello preso a paradigma dall'Europa è stato liquidato.

All'opposto, il nostro paese presenta anche casi esemplari di arroccamento che rasentano l'assurdo in termini di rifiuto e di non ospitalità. Negli anni 2006-2007 diversi comuni del Nordest finiscono in cronaca per la decisione di rimuovere da parchi e piazze le panchine ritenute causa di degrado, in quanto rifugio notturno per senza fissa dimora ed immigrati. I comuni erano Padova, Treviso, Trieste a guida leghista, tranne il primo gestito da un sindaco DS: le proteste dei cittadini impedirono l'attuazione dei provvedimenti, che rappresentano il grado zero della socialità. Altro esempio di politica che non coglie la sfida dell'integrazione e della convivenza è il cosiddetto provvedimento «antimoschee», la legge della regione Lombardia n. 62, approvata il 27 gennaio 2015 (che modifica la precedente l.r. 12/2005), disciplinando più severamente la costruzione di edifici di culto di ogni credo religioso con particolari restrizioni riferite all'islam, prevedendo distanze minime tra edifici, opere di urbanizzazione e parcheggi ampi il doppio rispetto all'area di preghiera, impianti di video sorveglianza. Tali misure non sono controbilanciate da provvedimenti che rilancino la mediazione e il dialogo o la negoziazione, ma suonano come tentativi di difendersi isolando il diverso e facendo prevalere la logica di una sicurezza fondata sulla diffidenza e sulla paura e non sulla conoscenza e la collaborazione.

Un paese come il nostro avrebbe dovuto già da tempo investire nella mediazione culturale per interagire effi-

cacemente con le comunità presenti. In questo senso un ruolo importante è svolto da figure-ponte come l'amico Khaled Fouad Allam, recentemente scomparso. La presenza politica di persone provenienti dalla galassia dell'immigrazione è tuttavia ancora piuttosto scarsa ed episodica: la ministra Kyenge (2013-2014), lo stesso Fouad Allam deputato dell'Ulivo (2006). Un altro aspetto di grave ritardo è legato allo stallo in cui giace il progetto di riforma del criterio di concessione della cittadinanza ai giovani nati sul suolo nazionale da genitori non italiani. Lo *ius sanguinis* è un principio superato nella maggior parte dei paesi europei ove prevalgono forme di *ius soli*. In Italia potrebbe essere applicato lo *ius scholae*, cioè il conseguimento automatico del diritto di cittadinanza a conclusione di un percorso scolastico formativo completo.

## **La situazione europea**

Mentre l'Europa produce carte per l'integrazione che trovano applicazione circoscritta, la situazione geopolitica a partire dal 2011 precipita dopo la breve stagione delle cosiddette primavere arabe e il crollo di feroci regimi dittatoriali. Lo squilibrio provocato dal collasso ha prodotto ripercussioni con le quali il nostro paese e l'Europa stanno poco efficacemente facendo i conti.

Il flusso migratorio dalle coste del Nordafrica procede ad ondate e tende ad aumentare: si richiedono risposte dinamiche, coraggiose, adeguate alle nuove sfide generate dalle crisi che stanno colpendo le sponde del Mediterraneo, spazio geopolitico cruciale in cui si gioca il destino di centinaia di migliaia di persone. Il nostro paese si ritrova in prima linea non più come meta di approdo di migranti in cerca di opportunità lavorative, ma è il primo lembo di terraferma e frontiera d'Europa conquistato a prezzo di sangue da masse di disperati.

Il rapporto tra politica e dimensione interculturale deve essere riaggiornato: è infatti tempo di bilanci e di rilanci anche per le politiche dei 28 paesi dell'Unione caratte-





rizzati da peculiarità e profili storico sociali molto frastagliati ed irriducibili ad un modello unico. A fronte, infatti, di settimane dedicate al dialogo, di «Linee guida per l'educazione interculturale» (2008, aggiornato al 2012) e relativo «Libro bianco sul dialogo interculturale» (2008), la politica attiva contraddice e disprezza apertamente tali direttive ostentando un atteggiamento armato, che blinda le frontiere per impedire ai profughi in fuga la via di accesso alla fortezza. Francia ed Austria stanno assumendo un atteggiamento di totale rifiuto, respingendo la richiesta di asilo, in violazione dei trattati internazionali che sono stati firmati da tutti i paesi. Siamo di fronte ad un caso di negazione di diritti fondamentali la cui affermazione ha sempre costituito il vanto europeo e il segno della sua presunta superiorità culturale. Le scene che si verificano alle frontiere smentiscono dolorosamente questa convinzione.

## Conclusioni provvisorie

Da un punto di vista formativo occorre, quindi, chiedersi perché le politiche scolastiche nazionali ed europee non stiano producendo gli effetti auspicati ed avviare una riflessione per apportare una correzione delle criticità emerse: tale operazione è possibile solo attraverso l'ausilio di studi e testi che forniscano chiavi di lettura efficaci, come il volume di Massimiliano Tarozzi *Dall'interculturale alla giustizia sociale*, Franco Angeli, Milano 2015. L'autore mette in evidenza le contraddizioni presenti nei modelli di educazione interculturali in vigore nei vari paesi dell'Unione, notando che le pratiche scolastiche da sole non sono state in grado di produrre significativi mutamenti negli orientamenti politici degli Stati membri.

L'approccio interculturale non può essere autoreferenziale e finalizzato soltanto all'integrazione degli alunni a scuola, né mirare al recupero di uno svantaggio legato ad una origine etnica o geografica o culturale differente rispetto a quella dominante e maggioritaria. Piuttosto deve avere come obiettivo politico il raggiungimento della giustizia sociale, cioè il conseguimento di una condizione di effettiva parità di opportunità e di pari dignità che permetta al cittadino, a prescindere dalle sue appartenenze, di fruire di diritti e di assumersi in piena consapevolezza i doveri relativi al suo *status*. In sostanza di

riformulare la comunità politica non sull'*ethnos*, ma su un concetto di appartenenza al *demos* che è la via auspicata da Seyla Benhabib.

E questa è una delle più stridenti contraddizioni che Tarozzi sottolinea a livello europeo: le politiche nazionali hanno affrontato le sfide della globalizzazione scegliendo modelli diversi per affrontare casi di emergenza. Ciò ha originato una serie di situazioni giuridiche non sempre coerenti con le indicazioni presenti nei documenti dell'Unione, nonostante gli sforzi di definire una politica comunitaria unitaria sintetizzati nella «Carta europea sull'educazione per la cittadinanza democratica e l'educazione ai diritti umani», adottata l'11 maggio 2010 dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa con Raccomandazione CM/Rec (2010).

La seconda contraddizione è legata alla constatazione che anche le politiche interculturali elaborate dai singoli Stati raramente trovano un'applicazione costante all'interno delle scuole. È il primo punto per cui le Carte sono solo una dichiarazione di intenti. Le linee ministeriali vengono almeno in parte disattese nella prassi didattica quotidiana o non lasciano tracce durature. È il caso dell'Italia: la grande produzione di strumenti didattici e l'abbondanza di sperimentazioni sul campo compiute da generazioni di insegnanti venti anni fa non ha avuto seguito, e neppure eredi in grado di mantenere viva quella strada pedagogica che si era aperta. A scuola sembra di essere ancora all'anno zero: è il momento di un rilancio, perché questa è una sfida educativa che non possiamo perdere.



### Bibliografia

M. Tarozzi, *Dall'interculturale alla giustizia sociale. Per un percorso pedagogico e politico di cittadinanza globale*, Franco Angeli, Milano 2015

S. Benhabib, *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini*, Raffaello Cortina, Milano 2006



# il resto del mondo

agenda  
interculturale

## I DATI DEL XXIV RAPPORTO CARITAS

ALESSIO SURIAN | [alessio.surian@gmail.com](mailto:alessio.surian@gmail.com)

**I**l XXIV Rapporto Immigrazione Caritas e Migrantes (dedicato all'Expo 2015 con riferimento alla condivisione delle conoscenze tra i popoli) ha come tema principale «Migranti, attori di sviluppo»: il migrante, quindi, come persona attiva e propositiva in contrapposizione a chi descrive i migranti come «quelli che chiedono». Il Rapporto mette in evidenza il termine «immigrazione» come categoria che indica sia un movimento (si parte dal proprio paese per giungere al paese di destinazione), sia un risultato (si arriva, si tenta di inserirsi, e dalla società d'approdo è definito come «immigrato»). Dal punto di vista del risultato, spiega il Rapporto, «italiani», «immigrati» e «stranieri» appartengono tutti alla popolazione italiana. Ma queste tre categorie vengono usate spesso in modo confuso. «Se, da un lato, l'immigrato è, per definizione, chiunque viene qui dall'estero, dall'altro, nel linguaggio corrente diventa colui al quale si attribuisce un determinato stereotipo legato all'appartenenza etnico-nazionale», mentre ciò che andrebbe messo in evidenza è che sono gli stessi migranti ad essere coinvolti in processi di ri-socializzazione nella misura in cui vivono la propria esperienza sociale nel paese d'approdo. «In questo caso - spiega il Rapporto - si può parlare d'immigrati come "attori in divenire", e qui sembra opportuno (se non dove-

roso) precisare che proprio per superare la percezione degli immigrati in termini di persone dallo status definitivo è stato proposto di parlare di "immigranti" (a partire dal termine inglese *immigrants*), per sottolineare una condizione che è, invece, o dovrebbe essere, transitoria. Il termine, quindi, ha il pregio di indicare un passaggio, uno status provvisorio che dovrebbe essere superato con la pienezza della partecipazione sociale e della cittadinanza». L'«immigrato», quindi, non è necessariamente uno straniero, i due termini riconducono a due distinte realtà: il primo fa riferimento ad un percorso da un paese d'origine ad un paese d'approdo, mentre il secondo fa riferimento ad una nazionalità. Occorre stare attenti a non fare confusione. Si pensi al caso di immigrati nati all'estero da genitori italiani e che, quindi, sono di fatto italiani, poiché l'Italia ha adottato una normativa sull'acquisizione di nazionalità basata sul diritto di sangue. Ne consegue che, oltre agli stranieri e immigrati, gli stessi italiani hanno origine dall'immigrazione.

Questa «consistenza» sembra riguardare in particolare gli alunni «stranieri» nelle scuole italiane. A fine anno scolastico 2013-14 erano 802.785 (di cui 415.182 nati in Italia, pari al 52,2%), 16.155 in più (il 2,1%) rispetto all'anno scolastico precedente. Tale incidenza degli alunni «stranieri» sul totale della popolazione scolastica varia in modo significativo nei diversi territori italiani: «alcune regioni e province hanno una spiccata capacità attrattiva nei confronti di immigrati che vogliano insediarsi stabilmente con la propria famiglia. Le maggiori incidenze si riscontrano infatti nelle regioni del Nord con il valore massimo in Emilia Romagna e che è significativamente maggiore del valore nazionale (15,3%), seguita da Lombardia e Umbria (14,0%). Nelle regioni del Centro Nord il valore non scende al di sotto del 10%, con la sola eccezione del Lazio (9,3%). Decisamente inferiori i dati relativi alle regioni del Sud, che ancora nel panorama nazionale risultano con inferiori capacità attrattive nei confronti degli immigrati che vogliano vivere il proprio futuro in Italia». ●

# DA GAZA ALLA NASA

## L'AVVENTURA DI UNA PALESTINESE CHE SOGNAVA DI FARE L'ASTRONAUTA

**V**i voglio parlare di Soha Al-qeshawi, oggi senior software engineer al progetto aereospaziale Orion, alla Nasa, in Texas (Usa), di cui è responsabile dell'integrazione e del testing dei software e dell'hardware perché i comandi del computer della sonda funzionino come previsto. Un'odissea personale che l'ha portata ad essere una fonte di ispirazione per le giovani donne arabe. Da Gaza, dove da piccola sognava di fare l'astronauta, alla Nasa, passando per la University of Houston, dove Soha si è laureata in Science in Computer Systems Engineering (ingegneria informatica per sistemi). Un percorso che l'ha portata ad essere inserita tra i cento personaggi più influenti del mondo arabo under 40. Un'influenza né politica, né economica, ma morale. Soha è consapevole di essere un esempio per le donne arabe: «Spero che la mia storia» - ha affermato - «sia fonte di vocazione soprattutto per le giovani ragazze che ambiscono ad avere successo nella vita. Io



non credo sia difficile per le donne perseguire una buona carriera. Il coinvolgimento delle donne nella scienza e nella tecnologia è aumentato in modo significativo negli ultimi decenni. Per loro ci sono più possibilità. È il lavoro duro che fa la differenza».

«Il successo è alla portata di tutte le ragazze - continua Soha -. Esorto ogni bambina e ragazza a credere in se stessa, a perseguire i propri sogni e di essere consapevole che gli obiettivi si possono raggiungere lavorando sodo, senza mollare e non permettendo a nessuno di dirle che cosa si può o non si può fare».



### Orione un veicolo spaziale per volare su Marte

Orion è un nuovo mezzo spaziale della Nasa destinato a portare esseri umani nello spazio molto più lontano di quanto sia avvenuto finora e per lunghi periodi di tempo. Il primo test di volo è avvenuto il 5 dicembre 2014. Orion sarà un veicolo versatile, adatto ad ogni tipo di missione con o senza equipaggio. I progetti della Nasa prevedono che effettui operazioni di volo nell'ambiente circumlunare in vista dell'esplorazione di Marte, che avverrà con lo stesso veicolo spaziale.



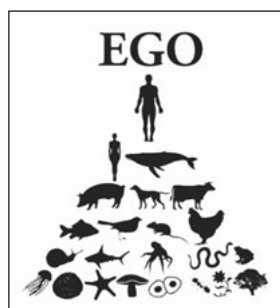
**IL SUCCESSO È ALLA PORTATA DI TUTTE LE RAGAZZE. ESORTO OGNI BAMBINA E RAGAZZA A CREDERE IN SE STESSA, A PERSEGUIRE I PROPRI SOGNI E DI ESSERE CONSAPEVOLE CHE GLI OBIETTIVI SI POSSONO RAGGIUNGERE LAVORANDO SODO, SENZA MOLLARE E NON PERMETTENDO A NESSUNO DI DIRLE CHE COSA SI PUÒ O NON SI PUÒ FARE**



# ASTRONAUTA

# PER UN'ECOLOGIA DEL PROFONDO

Che la visione antropocentrica dell'uomo, figlia della tradizione giudeo-cristiana, sia alla base del nostro modo di raffrontarci alla natura non è certo una novità, come non è nuova la critica a questa percezione che pone l'uomo come vertice di una creazione con tanto di diritto di amministrare ogni altra forma di vita. Questa visione piramidale della realtà, con l'uomo al suo culmine, è filosoficamente debole e scientificamente infondata, eppure continua a permeare la nostra psiche in maniera assai profonda, divenendo il fondamento del nostro Ego e conseguentemente la base di molti dei nostri problemi. La visione egoica fa sì che non riusciamo a percepire la Vita come una complessità di relazioni in cui l'uomo è solo una delle tante realtà, la cui sopravvivenza è connessa a quella di tutte le altre. La visione ecologica non pone nulla al culmine, è una visione circolare in cui tutto è in relazione con tutto in una rete cosmica ove ogni forma di vita ha il suo significato, il suo ruolo, la sua importanza. Nonostante Copernico, Einstein, Capra, Hillman e tutti gli altri scienziati, la cultura occidentale ha ogni volta ridisegnato la propria immagine senza mai mettere in reale discussione l'antropocentrismo. La dialettica ego-eco diviene quindi fondante nel momento stesso in cui vogliamo porci il problema del nostro rapporto con la Natura e con la Terra, anzi già usare i termini il «nostro rapporto con» denota un pensiero egoico in cui c'è un Io e un Altro (o un'altra cosa) con cui



# ECO

dobbiamo, faticosamente, creare un rapporto... mentre in una prospettiva Eco naturalmente percepiremmo l'interconnessione con tutto ciò che è. La consapevolezza delle radici culturali del nostro modello psichico pone di conseguenza un problema interculturale, di dialogo e di apertura verso le culture altre, che sono portatrici di modelli diffe-

renti che devono/possono aiutarci a rinnovare/rivoluzionare il nostro. Il modello egoico, con tutto quello che ne consegue: avidità, fame di profitto, sopraffazione, è saldamente inserito nel pensare e agire comune, al punto che ci porta direttamente a cadere in «trappole» che si trasformano in autogol clamorosi: pensate a Coca Cola e Mac Donald's sponsor ufficiali dell'Expo! Quest'ultima si pone come obbiettivo il nutrire il pianeta nel rispetto della biodiversità, delle risorse naturali, insieme alla valorizzazione della conoscenza delle «tradizioni alimentari» come elementi culturali ed etnici). Arne Naess evidenziava che questi modelli influenzano anche l'agire «ecologico», al punto che si riconoscono due ecologie, una «profonda» e una «superficiale». L'ecologia profonda, che nasce dal modello eco, si pone il fine di rimodellare la psiche e conseguentemente mira ad una società non più antropocentrica, mentre l'ecologia superficiale, che è ancora legata al modello ego, si accontenta di preservare/difendere alcune realtà naturali per il bene dell'uomo, senza mettere in discussione la strut-

**LA VISIONE ECOLOGICA NON PONE NULLA AL CULMINE, È UNA VISIONE CIRCOLARE IN CUI TUTTO È IN RELAZIONE CON TUTTO IN UNA RETE COSMICA OVE OGNI FORMA DI VITA HA IL SUO SIGNIFICATO, IL SUO RUOLO, LA SUA IMPORTANZA**

tura antropocentrica (vedi associazioni ambientaliste, Verdi, ecc). Come si può facilmente intuire, c'è un lungo e importante percorso educativo da fare per riuscire a scalfire, anche minimamente, una percezione di sé e del mondo consolidata, per aprirci (anche grazie al dialogo interculturale e interreligioso) a prospettive nuove... ma è un percorso ormai ineludibile, se vogliamo che ci sia un futuro! ●

# PATRICK MODIANO

## CREATORE DI MONDI

**IL PRIMO AUTORE DI CUI VOGLIO PARLARVI È DIVENTATO FAMOSO DI RECENTE, VINCENDO IL PREMIO NOBEL PER LA LETTERATURA 2014. SI TRATTA DI PATRICK MODIANO. OLTRE AD ESSERE FORSE IL MIO AUTORE PREFERITO, L'HO SCELTO PERCHÉ È UN ESEMPIO INTERESSANTE DI CIÒ DI CUI PARLAVAMO NELLA RUBRICA DELLO SCORSO NUMERO.**

**C**ome tutti i grandi artisti, Modiano crea mondi, anzi per lo più un mondo possibile, tanto possibile che è esistito davvero. Si tratta della Parigi dell'occupazione tedesca durante la seconda guerra mondiale. Lo scrittore è nato nel 1945 e quindi quel mondo, anche se è esistito davvero, non lo ha conosciuto, così come la maggior parte dei suoi lettori. I suoi testi non sono quindi documentari, libri di storia, ma splendide costruzioni dell'immaginario e leggendoli non impareremo nulla sulla storia della seconda guerra mondiale. Eppure la prestigiosa accademia di Svezia, nella sua motivazione, ha scritto «per aver svelato la vita reale durante l'occupazione». Si è trattato di un errore? Sì e no. Del sì abbiamo già parlato, mentre per il no dobbiamo introdurre un altro concetto molto importante che ha a



che fare con la scrittura ma soprattutto con la lettura.

Si tratta dell'identificazione che ogni lettore sperimenta con almeno uno dei personaggi che il testo letterario gli presenta. Questo meccanismo, come ha ben spiegato Freud all'inizio del secolo scorso, è inconscio. Questo vuol dire che noi non lo governiamo, non scegliamo razionalmente con chi identificarci. Al contrario, i grandi scrittori sanno perfettamente con chi vogliono che i loro lettori si identifichino e in che modo suscitare in loro attrazione o repulsione nei confronti di un personaggio. Questo fa sì che ogni bambina faccia suoi i pensieri di Cenerentola, Biancaneve o Aurora e sogni il principe azzurro e che, ad esempio, generazioni di ragazze abbiano letto *Orgoglio e pregiudizio* identificandosi nella bella (ma non troppo), intelligente e intraprendente Elizabeth Bennet.

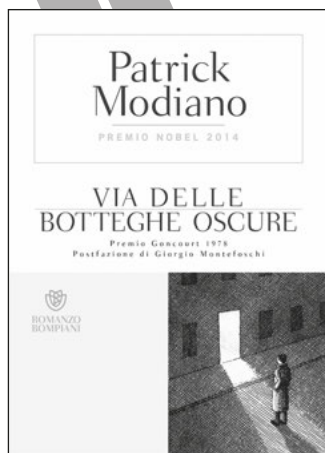
Tornando a Modiano, vorrei proporre alla vostra attenzione i due romanzi (ne ha scritti una trentina) che a mio parere sono i suoi capolavori e nei quali i problemi dell'identità, uno dei temi principali della sua narrativa, e dell'identificazione sono cruciali.

### VIA DELLE BOTTEGHE OSCURE

Nel 1978 *Rue des boutiques obscures* (*Via delle botteghe oscure*, trad. it. di Giancarlo Buzzi, Rusconi, Milano 1979), suo sesto romanzo, ottiene il prestigiosissimo premio Goncourt e porta definitivamente Modiano alla ribalta della grande letteratura. Per

# MODIANO





inciso, il titolo di questo libro è fuorviante per il lettore italiano che lega a quell'indirizzo, scelto da Modiano esclusivamente per l'aura di mistero che emana, una lunga fase della storia e della politica del nostro paese. Il protagonista, un certo Guy Roland, investigatore privato per un'agenzia diretta da un barone proveniente dall'est d'Europa, parte alla ricerca di un uomo sconosciuto, scomparso da molto tempo. Roland, reduce da una lunga amnesia, ha perso ogni nozione della propria identità e della propria storia e la ricerca di quello sconosciuto si interseca con lo sforzo di ritrovare se stesso, di riconoscersi. Nel corso di quelle laboriose indagini, Guy raccoglie le briciole della vita di quell'uomo che forse era lui stesso e nel quale, comunque, finisce per identificarsi.

Nell'instancabile tentativo di ricostruirsi una memoria egli incontra una lunga teoria di personaggi dai nomi e dai passaporti complicati, anime erranti dalle identità a loro volta incerte e complesse, infiltrate in una trama poliziesca. Il lettore non tarda a identificarsi con quell'uomo privo di memoria e a sentirsi coinvolto dall'ansia di conoscersi, di ricostruire il proprio passato. Non è un caso se questo tema ha fortemente caratterizzato la narrativa europea della prima metà del secolo con le opere, per citare solo i nomi più noti, di Pirandello, Kafka o Sartre. Altra prova del coinvolgimento personale di ognuno di noi di fronte al problema di un'identità incerta è l'immenso «successo», per circa un secolo, del caso Bruneri-Cannella o dello «smemorato di Collegno».

Anche Guy Roland non riesce, in definitiva, a riconoscersi o ad essere riconosciuto, a riprendersi la sua vita e si rassegna all'idea che la ricerca di un'identità e di una vita compiute e definite non abbia poi forse tanto senso: «Brandelli, briciole di qualcosa mi apparivano all'improvviso durante le mie ricerche... Ma, dopo tutto, forse una vita è proprio questo...».

**UN BUON TESTO  
LETTERARIO  
È CAPACE DI FAR  
NASCERE  
NELL'IMMAGINAZIONE  
DI CHI LO LEGGE CIO  
DI CUI PARLA, CIOÈ  
DI CREARE QUALCOSA  
DAL NULLA.  
PER QUESTO OGGI  
SI DICE CHE  
GLI ARTISTI SONO  
«CREATIVI»**

## DORA BRUDER

Nel 1988, Modiano legge sul *Paris-Soir* del 31 dicembre 1941 l'avviso di ricerca di una ragazza, Dora Bruder. «Parigi - Si cerca una ragazza, Dora Bruder, di anni 15, altezza m. 1,55, volto ovale, occhi grigio-marroni, cappotto sportivo grigio, gonna e cappello blu, scarpe marroni. Rivolgersi per qualsiasi indicazione ai signori Bruder, Boulevard Ornano 41, Parigi». Quell'indirizzo colpisce Modiano: in quel quartiere anche lui ha trascorso la sua infanzia, qualche anno dopo Dora, a guerra ormai finita, e dà inizio a otto anni di ricerche d'archivio che interferiscono con i ricordi personali, delle lunghe camminate con sua madre. Unico caso questo, nella narrativa di Modiano (a parte i testi dichiaratamente autobiografici), di una ricerca condotta a partire da un dato di realtà e volta a ricostruire una reale vicenda umana. Dora non è un personaggio letterario o meglio non è solo questo, è anche una ragazza che non è tornata a casa in un pomeriggio di dicembre del 1941. Nel corso delle sue ricerche Modiano ottiene dall'archivio di Beate e Serge Klarsfeld una documentazione fotografica dell'esistenza di Dora che ne certifica contemporaneamente, irrevocabilmente, la dolorosa scomparsa: deportata prima a Drancy, Dora Bruder faceva parte del convoglio del 18 settembre 1942 per Auschwitz. E paradossalmente questa sola certezza «storica» diluisce l'identità di Dora Bruder in quella di migliaia di bambine e bambini ebrei deportati dalla Francia durante l'occupazione nazista, mai più tornati a casa in un pomeriggio di dicembre del 1941. Quello di Modiano è un romanzo e, contrariamente al *Memoriale* di Klarsfeld, non ci dice nulla di quella immane tragedia. A proposito di identificazione, in questo libro è l'autore a identificarsi esplicitamente con Dora, a portarci nella sua infanzia e poi, immaginando lo sguardo di Dora, in quei giorni terribili. Ci fa immaginare il dolore e lo smarrimento di una famiglia che aveva cercato in tutti i modi di proteggere Dora e allo stesso tempo protegge il suo segreto: «Ignorerò per sempre come trascorreva le sue giornate, dove si nascondeva, [...]». Questo è il suo segreto. Un povero e prezioso segreto che i boia, le ordinanze, le cosiddette autorità dell'occupazione, la prigionia, le caserme, i campi, la Storia, il tempo - tutto ciò che vi sporca e vi distrugge - non avranno potuto rubarle». ●



«CHI NON SPERA QUELLO CHE NON SEMBRA SPERABILE NON POTRÀ SCOPRIRE LA REALTÀ, POICHÉ LO AVRÀ FATTO DIVENTARE, CON IL SUO NON SPERARLO, QUALCOSA CHE NON PUÒ ESSERE TROVATO, E A CUI NON PORTA NESSUNA STRADA». ERACLITO

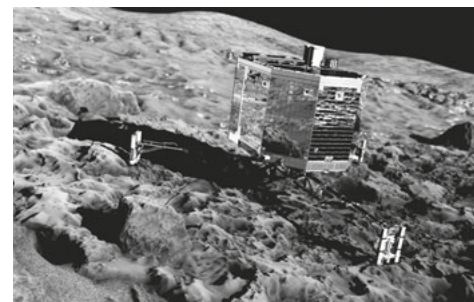
## PHILAE, LA COMETA E I BIPEDI TRISTI

**E**cco una bella storia di fantascienza. Il racconto inizia classicamente «in medias res» con un protagonista (secondario, diciamo un attento osservatore) che urla: «Si è svegliat\*!!!! Philae è sopravvissut\*!!!!». Contemporaneamente altre persone esultano: in una base spaziale, davanti alla tv (in una pizzeria) o sbirciando un computer (in provincia di Parma)... Flashback. Philae è un *lander* (quasi l'incrocio fra una navicella spaziale e un robot-scientziato) terrestre che la sonda Rosetta ha sbarcato sulla cometa 67/P Churyumov-Gerasimenko. Operazione assai complicata, frutto di una collaborazione fra «i mejo cervelloni» di Europa (Italia compresa) e Usa. L'obiettivo della coppia Rosetta-Philae è ambizioso: decifrare i segreti della cometa e così saperne di più sulla nascita del sistema solare. Il metodo previsto è lo stesso già usato su Marte e altrove: il *lander* scava, analizza e manda i dati alla sonda, rimasta in orbita, che li spedisce agli scienziati sulla Terra. Durante lo sbarco (o «cometagging» se preferite il neologismo) quasi tutto va bene ma... le comunicazioni tra Philae e Rosetta si bloccano subito: un piccolo guasto per il *lander*, un grande silenzio per l'umanità. Fallimento o... successo a metà? Ma dopo sette mesi, a sorpresa (anche se c'è chi dice «io l'avevo previsto») Philae trasmette di nuovo: la cometa si è avvicinata al Sole e adesso il *lander* riceve luce e calore sufficienti per funzionare. Le ultime righe del racconto ci lasciano nel dubbio. Prima che Philae - cioè la cometa 67/P - lasci il sistema solare e dunque cessi di trasmettere, sulla Terra avremo avuto dati sufficienti? E se sì... cosa salterà fuori? Chi legge la storia ed è

dotato di malizia già sospetterà che i misteri verranno rivelati in un «seguito» e che magari l'autore spera che qualche tv ne faccia una serie. Il racconto potrebbe intitolarsi «Fratello Sole» (ma anche «La cometa di Rosetta» suona bene con l'ovvio riferimento all'Egitto)... se esistesse. Ma questa bella trama è cronaca. Fatti accaduti fra novembre 2014 e giugno 2015 con epicentro il pianeta Terra che credo conosciate. Sospetto però che la maggior parte di chi ora ha in mano la rivista nulla sapesse di Rosetta e Philae. Per due motivi: perché temo che dalle parti del CEM ci siano poche/i astrofili (nonostante il bellissimo laboratorio con Lara Albanese e Alessandra Zanazzi al convegno di due anni fa) e perché codesta vicenda sui media italiani ha avuto poco rilievo e zero approfondimenti. Ma, per la verità, anche fuori dallo stivale - tanto depresso che fra un po' sembrerà uno «stivaletto malese» e se non sapete cos'è guardate alla voce «torture» - non è che questa entusiasmante avventura dell'intelligenza umana abbia suscitato entusiasmi. Perché? Avanzo due ipotesi.

1 - Sprofondiamo in una crescente e apparentemente beata ignoranza scientifica e molte/i (a partire dai giornalisti, perfino quelli che non sono a busta paga dei petrolieri) non hanno ben capito.

2 - Questa è «L'epoca delle passioni tristi» - il libro è di Miguel Benasayag e Gérard Schmit ma il *copyright* sulla frase è di Spinoza - e di entusiasmi veri se ne vedono pochissimi. ●



L'OBIETTIVO DELLA COPPIA ROSETTA-  
PHILAE È AMBIZIOSO: DECIFRARE I  
SEGRETI DELLA COMETA E COSÌ  
SAPERNE DI PIÙ SULLA NASCITA DEL  
SISTEMA SOLARE

# domani

Se volete  
leggermi sul mio blog:  
[http://danielebarbieri.  
wordpress.com](http://danielebarbieri.wordpress.com)

# Spazio CEM

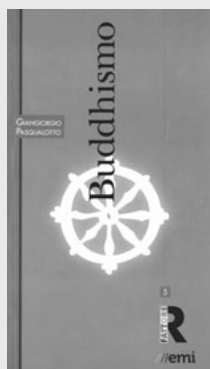
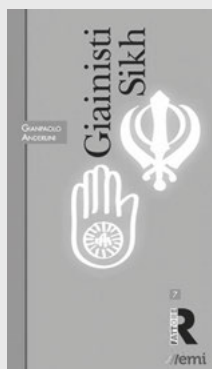
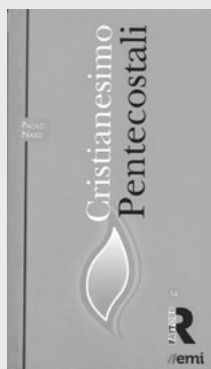
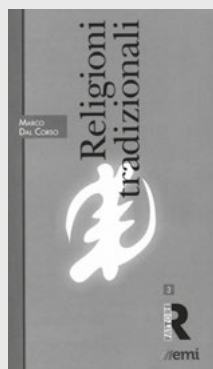
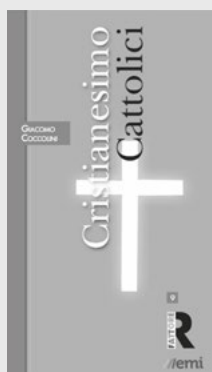
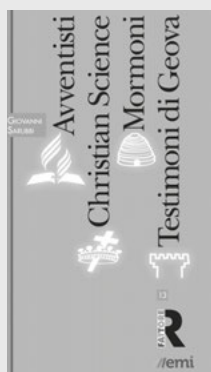
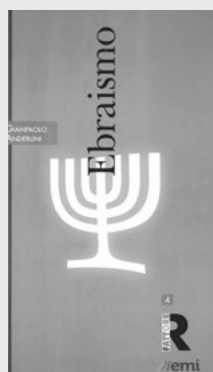
a cura della Redazione

## Il Fattore R

Religioni fra tradizione e globalità

Collana di 16 volumi diretta da Brunetto Salvarani

Presentate come vie di salvezza e di pace, oppure come un inganno, le multiformi esperienze religiose hanno vinto la sfida della secolarizzazione e rimangono cruciali per capire il nostro tempo. Fattore R offre una guida agile e autorevole per penetrarne il senso e prospettarne il futuro



Ogni volume  
di pp. 160  
€ 12.00

EMI  
Editrice  
Missionaria  
Italiana  
[www.emi.it](http://www.emi.it)

emi



**crea-azione**

A CURA DI NADIA SAVOLDELLI | [carbomillo@libero.it](mailto:carbomillo@libero.it)

# I RIFUGIATI INSEGNANO

## «SABBIA» È IL RACCONTO

**A**vanzano compatti e con gli sguardi fissi davanti a noi, incedono con passo lento ma deciso. Sono qui, sono arrivati e sono salvi. I venti africani rifugiati presso il Centro accoglienza richiedenti asilo di Castelnuovo di Porto (Roma) presentano «Sabbia». Frutto di un laboratorio, lo spettacolo nasce da un'idea di Riccardo Vannuccini, dell'associazione culturale ArteStudio, nel progetto Teatroinfuga2015, in collaborazione con Cane Pezzato e la Cooperativa Auxilium, con scene, costumi, disegno luci di Yoko Hakiko e musiche di Rocco Cucovaz.

Il lavoro attinge alla tradizione teatrale e letteraria, con riferimenti al teatro danza bauschiano, ai testi di Eliot e Shakespeare, e insegna a rivalutare l'esperienza del viaggio: i ragazzi di Castelnuovo, infatti, ci parlano di un viaggio che noi seduti in platea non abbiamo mai fatto. Ma in loro non vi è alcuna recriminazione o lamentela, non ci sono accuse disperate, non vi sono lacrime. Riempiendo il palcoscenico scarno e grande come fosse la stiva di una nave, gli attori si muovono composti e silenziosi e solo in alcuni momenti prendono la parola. In scena anche il regista ed altri attori italiani raccontano di Romeo e Giulietta, di Luna Rossa e di Ofelia e del suo annegamento, così il teatro incontra simbolicamente le storie di ognuno dei rifugiati, ne diventa metafora, allegoria, costruendo una drammaturgia simbolica dai gesti semplici e incisivi, dalle azioni efficaci, grazie alle quali l'astrazione

**IL LAVORO ATTINGE ALLA  
TRADIZIONE TEATRALE E  
LETTERARIA, CON  
RIFERIMENTI AL TEATRO  
DANZA BAUSCHIANO, AI TESTI  
DI ELIOT E SHAKESPEARE, E  
INSEGNA A RIVALUTARE  
L'ESPERIENZA DEL VIAGGIO**

zione è in grado di farsi concretezza e didascalica chiara e immediata, che parla un'unica lingua, una lingua universale. Un teatro corale dove è la massa che avanza a essere protagonista ricordando il quadro di Pellizza da Volpedo; individui appartenenti, potremmo ipotizzare, a un «Sesto» Stato che impone oggi la sua realtà sociale aggiungendosi al Quarto Stato dei lavoratori e al Quinto Stato degli otto milioni di precari, autonomi e *free lance*. I ragazzi africani occupano la scena a volte uniti e ammassati, come la posizione di *contrainte* che caratterizza le traversate in mare, altre separati e isolati, seduti a terra con le scarpe nelle mani. In attesa. ●

Sabbia è dunque più di uno spettacolo teatrale e non solo per l'attualità delle tematiche: è una presa di posizione, un atto teatrale e quindi politico che all'indifferenza delle istituzioni risponde: «Non siamo un'emergenza, siamo una presenza, tante presenze». Il teatro si fa daccapo necessario e indaga in scena la questione del nostro tempo: 50 milioni di persone fuggono dal proprio paese per la guerra e la fame. Dopo un'esperienza ventennale all'interno di realtà marginali che spaziano dal carcere ai villaggi profughi delle zone di guerra, fino alle residenze di ragazzi con disabilità, Vannuccini porta a Castelnuovo di Porto l'esperimento biennale già compiuto al centro di Gradisca d'Isonzo. Un lungo lavoro all'interno di istituzioni chiuse, dove si innesca un arretramento dell'essere umano, cui segue un annullamento identitario, una mortificazione delle capacità espressive. Allora è attraverso il gesto artistico che è possibile recuperare la possibilità di comprendere gli accadimenti dell'esistenza, di metterli in figura attraverso la creazione del possibile. Un approccio al teatro che diventa strumento di salvazione artistica e affermazione della propria persona.



PER INFORMAZIONI  
[ARTESTUDIO@LIBERO.IT](mailto:ARTESTUDIO@LIBERO.IT)

Per la segnalazione  
di eventi interculturali  
scrivere a  
[carbomillo@libero.it](mailto:carbomillo@libero.it)



Greta Persico

## L'occasione di diventare mondo. Una lettura pedagogica dei rapporti tra rom, sinti, calò e istituzioni

Edizioni Junior, Bergamo 2015, pp. 172, euro 18,00

Il testo, frutto di una ricerca triennale realizzata con famiglie di sinti in Italia, di calò in Brasile e di rom in Romania, affronta la sfida della convivenza considerando la complessa rete di relazioni che attorno a questi gruppi si costruisce. La condizione attuale della minoranza rom è estremamente diversificata, perché frutto di processi storici di negoziazione con le società maggioritarie; è evidente quindi che l'analisi debba coinvolgere in egual misura chi rom non è. Ognuno dei casi studio dei tre paesi viene esplorato descrivendo i contesti relazionali entro cui i rom si trovano a vivere, ricostruendo - secondo un principio di complessità - immaginari, significati e pratiche di tutti gli attori coinvolti ovvero i gruppi minoritari, le istituzioni (la scuola, le forze dell'ordine, gli amministratori locali, i servizi sociali) e il resto della cittadinanza. Questo percorso non conduce a individuare facili soluzioni operative, ma si sforza di tracciare linee metodologiche che possano orientare l'azione. L'autrice ha scelto cioè di rispondere al mandato pedagogico provando a suggerire «come» dare vita a processi che favoriscano la comprensione tra rom, non rom e istituzioni, finalmente corresponsabili rispetto alla scelta condivisa del «che cosa» fare per creare nuove occasioni.

Michele Zanzucchi (a cura di)

## L'islam spiegato a chi ha paura dei musulmani

Città Nuova, 2015, pp. 136, euro 14

Ci può essere una convivenza pacifica e un'integrazione cosciente? Si può guardare al nostro vicino di casa musulmano senza sospetto? La vicenda di «Charlie Hebdo», gli attacchi di Copenhagen, gli sbarchi di migliaia di musulmani sulle coste siciliane, le vicende di uno Stato islamico di cui fino a ieri sapevamo poco o nulla e che oggi, attraverso macabri videoclip, sta colonizzando una parte importante del nostro immaginario. Le ragioni che ci impongono di fare i conti con la presenza musulmana sono molte, ma l'occidente fatica a comprendere un mondo che gli sfugge. E l'islam fatica a comprendere l'occidente. Questo libro, grazie agli interventi di musulmani e cristiani, sciiti e sunniti, arabi ed europei, vuole dare un contributo alla mutua conoscenza, vuole tentare di dipingere un affresco plausibile dell'islam, al di là delle banalizzazioni dei media. Un libro diretto, semplice ma documentato, per capire un mondo a noi contemporaneamente vicino e lontano, un contributo importante al dialogo interculturale e interreligioso. (Marco Valli)

Daniel Goleman

## La forza del bene

Rizzoli, Milano 2015, pp. 276, euro 19

Daniel Goleman è un docente dell'università di Harvard, famoso in tutto il mondo per i suoi studi sull'intelligenza emotiva. Da anni organizza convegni di studio e incontro fra scienziati e rappresentanti delle filosofie orientali alla ricerca di un terreno comune. Uno dei più autorevoli partecipanti a questi convegni è il Dalai Lama, capo spirituale del popolo tibetano e grande maestro spirituale. Goleman in questi anni di incontri e conversazione col Dalai Lama ha sviluppato la convinzione che alla base del suo insegnamento vi sono dati empirici scientificamente dimostrabili.

In questo libro l'autore presenta gli insegnamenti spirituali del Dalai Lama, interpretandoli alla luce della psicologia e delle neuroscienze, creando un ardito ponte fra due culture ed esperienze all'apparenza inconciliabili. Una riflessione ad ampio spettro sul futuro dell'umanità da tutti i punti di vista e un invito ad un nuovo approccio alla vita: «Distogliendoci dalla nostra solita dieta mentale fatta di preoccupazioni, frustrazioni, speranze e timori, la compassione sposta la nostra attenzione su qualcosa di più grande e questo ci motiva, ci dà energia. Anche solo il riuscire a evadere dalla prigione dei nostri piccoli drammi quotidiani porta felicità». (m.v.)





Ezra Bayda

## **La vita autentica**

Astrolabio Ubaldini, Roma 2015, pp. 212, euro 19

Ezra Bayda psicologo, maestro spirituale e acuto osservatore dell'animo umano, in questo suo ultimo libro (che porta lo stesso titolo di un volume di Vito Mancuso che affronta lo stesso tema) cerca di tracciare un percorso per rendere più vera e autentica la nostra vita, a partire dalla sua esperienza personale, coniugando psicologia e filosofia occidentale con la pratica Zen.

L'autore presenta una pratica spirituale sfrondata da ogni esotismo ed aperta a tutti. In queste pagine affianca insegnamenti di meditazione a ricordi ed esperienze personali, spesso drammatiche, suggerendo come la pratica possa aiutarci a vedere nelle avversità che inevitabilmente ci presenta la vita quello stesso sentiero che conduce a viverla in modo più saggio, più consapevole, più autentico. Le sfide della vita non sono ostacoli che intralciano il sentiero spirituale: *sono* il sentiero spirituale. Riuscire a comprenderlo ci consente di utilizzare ogni esperienza come un mezzo per vivere con integrità e autenticità. Un invito a vivere pienamente, in modo creativo e realmente generativo ogni esperienza, gioiosa o tragica, imparando ad apprezzare e sviluppando lo stupore e la gratitudine. (m.v.)

Lella Ravasi Bellocchio

## **I sogni delle donne**

Utet, Novara 2015, pp. 369, euro 15

Lella Ravasi Bellocchio è una delle maggiori esponenti della psicologia del profondo in Italia, da tempo si interessa del mondo femminile percepito come mondo «altro» da quello imperante maschile (o maschilista). In questo volume raccoglie sogni, storie che nascono da percorsi interiori e terapeutici per mostrarci una sensibilità/cultura realmente generativa/creativa, che potrebbe essere la base per una nuova percezione del mondo. Affascinante e molteplice è l'esperienza del sogno, nella sua densa trama di parole, figure e suoni, spesso misteriosi come oracoli da decifrare. In questa raccolta l'autrice ci invita a varcare insieme a lei quella che Jung definisce «la porta occulta dell'anima», alla scoperta di un patrimonio di storie, personalissime e universali insieme, che descrivono altrettante vite. Vite di donne, soprattutto. Perché l'attenzione al sogno è un modo profondamente femminile per conoscere se stessi, una forma di cura delicata e creativa fatta di «fiori sul tavolo e nell'anima», come scrive Lou Salomé. Sogni di donne comuni, mischiati a quelli di artisti, a poesie... un libro che colpisce l'immaginario e apre orizzonti. (m.v.)



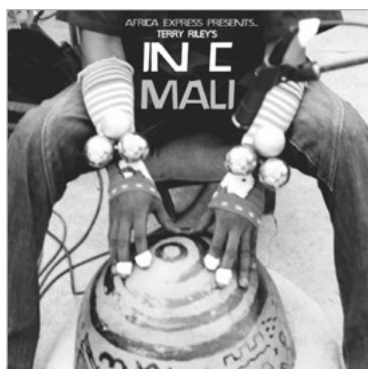


nuovi suoni organizzati

LUCIANO BOSI

## IN C E IL POTERE RIGENERANTE DELLE IDEE GENIALI

**B**en ritrovate e ben ritrovati. Della serie: *mai dire mai*, con questo articolo mi ritrovo a trasgredire ad una delle regole auree che mi ero imposto, con abbondante dovizia di buoni e inossidabili intenti, quando, nell'estate del 2007, ho dato vita a questa nostra *nuovi suoni organizzati*: Bosi, mai dedicare due articoli estesi allo stesso autore! Ma non ho resistito, ed eccomi qui, da umile e sconfessato incoerente, e alla distanza di neanche tre anni, a riparlare dei Terry Riley e della sua geniale e fondamentale *In C*<sup>1</sup>. Sì, è una composizione sublime, che ho studiato e ascoltato in diverse versioni e per tantissime volte; ma questa *In C Mali* è bella, appassionante e splendidamente originale. Il merito va anche all'Africa Express, un ensemble di 15 elementi, qui potenziato da altri 17 musicisti tra i quali: Brian Eno, storico riferimento delle arti senza confine, e il bravissimo polistrumentista André de Ridder, qui anche nella veste di direttore dell'esecuzione. Fin dal primo ascolto si viene catturati e proiettati in una terra di mezzo, o ancora meglio in un luogo caratterizzato dalla presenza di tante identità differenti che si confrontano e godono nel lasciarsi andare con gioia e trainante energia nella magica dimensione ammaliante della cultura nera, e più specificatamente del Mali. Si deve quindi parlare di Cultura con la C maiuscola, in quanto, come ho già ricordato in passato, la dimensione storica ed il valore che la cultura musicale maliana esprime ne fanno un



### IL DISCO

Africa Express presents  
Terry Riley's *In C Mali*  
Transgressive Records, 2014

caposaldo mondiale. All'ostinato e ipnotico pulsare che sostiene l'intera esecuzione, qui affidato al *bala* (xilofono dell'Africa occidentale) si susseguono, si sovrappongono alcune sonorità di stampo occidentale, con un'infinità di strumenti e timbriche africane. Non mancano significativi interventi vocali. La grande ricchezza timbrica ed espressiva, perlopiù sconosciuta alla maggior parte delle orecchie occidentali, di questa ennesima versione/rielaborazione rende evidente la magica o meglio geniale concezione compositiva che Terry Riley applicò nel 1964 a questo lavoro. Non a caso l'insita possibilità di essere continuamente rigenerata, splendidamente applicata a questo nostro *In C Mali*, dimostra e testimonia come non a caso questa sequenza di 53 frasi ritmico-melodiche sia universalmente riconosciuta come il manifesto del minimalismo musicale. Buon ascolto a tutte e a tutti. ●

<sup>1</sup> Per le altre versioni di *In C* e informazioni sull'autore, v. Terry Riley - *Lo Zen e l'acqua, possibilmente in do*; in «CEM Mondialità», novembre 2012, p. 42.



## QUI ED ORA... MA NON SOLO

Non potevo non segnalare qui la rimasterizzazione e ristampa della registrazione di *In C*, datata 1967 e pubblicata allora in LP dalla Sony. La formazione che diede vita a questo memorabile evento era costituita dallo stesso autore al sax e direzione e da 10 componenti del Center of the Creative and Performing Arts in the State University of New York at Buffalo. Gli strumenti utilizzati fanno tutti riferimento alla tradizione tonale europea, tra questi anche la tromba di un'allora giovane Jon Hassell, un musicista che amo profondamente e che è da tempo, forse da sempre, un frequentatore delle terre sonore di mezzo, da dove più di 30 anni fa è partito per ideare e realizzare il concetto di musiche del quarto mondo; tra i pochi, veramente pochi, progetti interculturali che le diverse tradizioni musicali hanno visto nascere. Questo disco conferma che un'idea geniale è senza tempo.



### IL DISCO

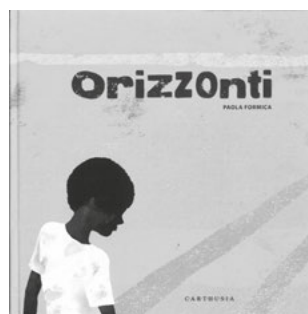
Terry Riley *In C*  
Esoteric  
Recordings/Cherry Red  
label, 2012

# UN TUFFO NELLA LIBERTÀ

**H**o già avuto modo, anche su queste pagine, di parlare dei *silent books*, ossia di quei libri privi di parole che si reggono soltanto sulla narrazione iconica. I libri «senza parole», sempre più frequenti nel mercato editoriale italiano, non sono una novità assoluta, basti pensare agli albi pionieristici di Bruno Munari e di Iele Mari degli anni '60-'70 del secolo scorso. Ho più volte confessato la mia predilezione per questi albi che sollecitano il lettore, da solo, a costruire attraverso le immagini le articolazioni logiche della narrazione e questo perché manca la parola a fare il lavoro di sintesi. Le illustrazioni, perlomeno quelle di qualità, ampliano ed espandono i contenuti e i sentimenti e permettono a ciascun lettore di contribuire con la propria narrazione, quella che scaturisce dal vissuto personale. Tra i *silent books* usciti recentemente ve ne sono un paio che mi hanno colpito, assai diversi per contenuto, ma entrambi di qualità eccellente e fruibili da tutti, grandi e piccoli.

Il primo albo è *Orizzonti* di Paola Formica (Carthusia, 2015, pp. 32), uno dei libri finalisti del Silent Book Contest 2014, pri-

mo concorso internazionale dedicato al libro senza parole. Nel suo ampio formato quadrato, il libro racconta una storia quanto mai attuale: la fuga disperata di un ragazzo dal suo paese. Lo vediamo muoversi in un paesaggio di sabbia, di dune dorate, di terra arancione; lo vediamo correre, con gli occhi tristi e impauriti, insieme a tante altre persone che, come lui, vanno in cerca di nuovi orizzonti. Gli occhi di tutti sono in primo piano, e poi i piedi scalzi, i vestiti chiari e le mani. La storia si snoda attraverso pochi e ben calibrati particolari, i colori accesi delle tavole



**I LIBRI «SENZA PAROLE», SEMPRE PIÙ FREQUENTI NEL MERCATO EDITORIALE ITALIANO, NON SONO UNA NOVITÀ ASSOLUTA, BASTI PENSARE AGLI ALBI PIONIERISTICI DI BRUNO MUNARI E DI IELE MARI DEGLI ANNI '60-'70 DEL SECOLO SCORSO**



in forte contrasto tra di loro, la trama delle pagine dall'effetto sgranato. Il finale è aperto, ma lascia intravedere la salvezza, l'accoglienza, la speranza.

Il secondo è *La piscina* (orecchio acerbo, 2015, pp. 48), opera prima di Ji Hyeon Lee, un giovane artista della Corea del Sud. Il libro è una sorta di viaggio di formazione, avventura, sogno, metafora, gioco, passione per le attività acquatiche, contrapposizione fra il mondo dell'infanzia e quello degli adulti, libertà e ricerca della propria identità. Non è facile decidersi di tuffarsi in una piscina sovraffollata di bagnanti grigi, rumorosi e goffi, che preferiscono galleggiare sicuri, con tanto di ciambelle gonfiabili. Ai margini della folla ammassata come un tappo grigio sulla piscina, un bambino trova il coraggio e lo spazio per scivolare in acqua. Si dà lo slancio, poi un colpo di reni, e improvvisamente è tutto blu. All'inizio, è raffigurato in bianco e nero come il resto della folla, anche se si distingue per il suo restare in disparte. Immergendosi, riprenderà colore (il costume, la carnagione) e, quindi, vita autentica. Ma non resterà solo a lungo nel profondo blu. Qualcun altro, una bambina, lo ha visto tuffarsi e incuriosita, s'è fatta forza, si è lanciata. I due si incontrano sott'acqua,

si riconoscono, uguali nella meraviglia. Insieme, iniziano la scoperta di quell'universo magico, fantasioso: un altrove fatto di bellezza e ironia, un luogo dove si possono fare incontri insoliti e stupefacenti... persino incontrare Moby Dick. Un libro per chi ama esplorare il mondo sottomarino, chi sogna continuamente il mare, chi vuole scoprire cosa si nasconde sotto la superficie delle cose, chi sta imparando a nuotare. ●



# VERGINE GIURATA

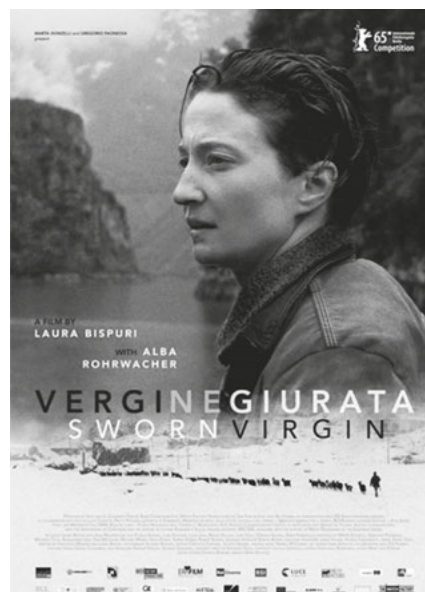
## RIGENERARSI DONNA

**LA TRAMA.** Secondo un antico codice albanese una ragazza può, per salvare l'onore e le proprietà della famiglia, fare giuramento di verginità e diventare maschio. Così ha deciso Hana ed è diventato Mark, un uomo per il suo villaggio tra i monti albanesi. Ma quando i doveri sono finiti, Mark decide di lasciare la sua terra e di andare in Italia presso la cugina Lila e là ritrovarsi e ricostruirsi donna.

**IL FILM.** Il film, liberamente ispirato al romanzo omonimo di Elvira Dones, racconta la storia di Hana, una bambina orfana che cresce nella famiglia dello zio sulle montagne albanesi, dove sopravvive una cultura arcaica, maschilista, che non riconosce alle donne alcuna indipendenza. Padri, fratelli e mariti hanno su figlie, sorelle e mogli un vero e proprio potere di vita e di morte. «Non è bene bere prima che un uomo beva. Non è bene fumare. Non è bene imbracciare un fucile.

Non è bene parlare prima che un uomo parli né andare da sola nei boschi senza un uomo. Non è bene scegliere il marito. Non è bene svolgere i lavori degli uomini. Non è bene guardare un uomo pensando che non abbia ragione. Non è bene scegliere prima che un uomo scelga». Sono le parole della zia alla figlia Lila e ad Hana, quando mostrano i primi segni di autonomia.

Per sfuggire al suo destino, per una sua voglia di indipendenza, per un suo istinto



### Regia

Laura Bispuri

### Interpreti

Alba Rohrwacher, Flonja Kodheli, Luan Jaha, Bruno Shilaku, Ilire Vinca Celaj, Emily Ferratello.

Italia/Svizzera/Germania/Albania. 90min. 2015.

Istituto Luce Cinecittà.

**UN FILM NON SOLARE,  
NON CON UN RESPIRO  
DI SGUARDO SE NON  
IN QUELLA NATURA  
SOLITARIA, INACCESSIBILE  
E PADRONA; NON C'È  
POESIA NELL'OCCHIO DELLA  
CINEPRESA, SE NON  
LA NATURALE INNEGABILE  
BELLEZZA DELLE  
MONTAGNE ALBANESI**

## LA REGISTA

Laura Bispuri, nata a Roma nel 1977, è figlia d'arte, il nonno fu un noto attrezzista del nostro cinema, il padre uno studioso e critico cinematografico. Dopo la laurea in lettere e discipline dello spettacolo, è selezionata per il Laboratorio Fandango. Collaboratrice di diversi registi, ha realizzato vari cortometraggi che raccolgono premi in molti festival. Nel 2010 con il corto *Passing Time* vince un David di Donatello.



## PER APPROFONDIRE

Il *Kanun* è una raccolta di norme consuetudinarie che mettono al centro dei valori e delle azioni del maschio l'onore, la fedeltà e la libertà. Cardini della vita quotidiana sono la coesione dei gruppi familiari, il sistema patriarcale, la sottomissione della donna, l'ospitalità, la vendetta, il giuramento.

Le regole del *Kanun* (non uguali per tutte le comunità), che possiamo leggere nella versione detta di Lek Dukagjini, raccolta tra le genti delle montagne albanesi all'inizio del secolo dal frate francescano Shtjefën Kostantin (a cura di D. Martucci, Besa 1996), innervano tutta la vita delle comunità: dai rapporti con la Chiesa, alla nascita e alla morte, al fidanzamento e al matrimonio, ai diritti e doveri all'interno della famiglia, ai rapporti tra famiglie e tra comunità; sono regolati gli allevamenti, il lavoro, la caccia, il commercio, il tracciamento dei confini; fondamentali la parola data, l'onore, il sangue, la parentela, l'omicidio, la sua vendetta obbligatoria e la mediazione. Particolare la consuetudine in caso di mancanza di eredi maschi, o per rifiutare un matrimonio stabilito, la decisione di una ragazza di diventare *virgjin*. Non è una forma di travestitismo e non è una scelta legata ad atteggiamenti di ambiguità sessuale, si tratta invece di una forma estrema di maschilismo che, per non far perdere alla famiglia o al gruppo privilegi che l'essere maschi attribuisce e per non concedere alcuni diritti alle donne, le costringe per motivi economici o di onore ad adeguarsi completamente al modello maschile.

di non sottomissione, ed anche per restituire quanto ricevuto dallo zio (accoglienza, affetto, protezione), Hana si appella proprio alla legge della sua terra, il *Kanun*, e giura di rimanere vergine: «Giuro. Nessuna mano mi sfiorerà. Come Iddio mi ha creato, la vita mi conserverà. Giuro la mia verginità eterna». Prende il nome di Mark e si fa uomo, ottenendo così gli stessi diritti dei maschi, ma rinunciando alla sua femminilità e ad ogni forma d'amore.

Ma passati una decina di anni, rimasta sola dopo la morte degli zii, Hana emigra in Italia da Lila e inizia un viaggio interiore

a lungo rimandato di libertà, autonomia e ricerca della femminilità repressa.

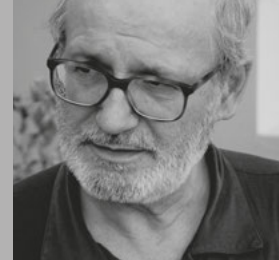
Arrivata in Italia, lentamente si riavvicina al suo corpo in un mondo totalmente diverso dalle sue origini, aiutata e stimolata dall'esempio della cugina/sorella/amica, dalla vitalità della nipote adolescente, dai corpi che vede attorno. La piscina è lo spazio della riscoperta della propria fisicità: dal corpo delle ragazzine che fanno nuoto sincronizzato, al ragazzo di cui sperimenta l'attrazione e con il quale ha il primo rapporto, ai corpi degli altri frequentatori dell'impianto: giovani,

adulti, belli, sformati, tatuati; ognuno con il suo, esibito come normalità e strumento d'incontro. Spiega Alba Rohrwacher in un'intervista a *Ciak*: «La nipote pratica il nuoto sincronizzato, metafora della condizione di molte donne. La fatica delle atlete resta invisibile sott'acqua, mentre in superficie emerge un volto truccatissimo e sorridente, simbolo di una perfezione alla quale molte donne pensano di dover aderire».

Un film non solare, non con un respiro di sguardo se non in quella natura solitaria, inaccessibile e padrona; non c'è poesia nell'occhio della cinepresa, se non la naturale innegabile bellezza delle montagne albanesi. Un film intimo come lo sguardo di Hana/Mark, sguardo che a fatica si alza e si dona. Un film che senza imporsi segue e sta accanto alla protagonista, il cui volto spesso riempie lo schermo e i cui occhi sono sovente i nostri occhi; la vicenda è totalmente assorbita dalla storia di Hana e non vi è sequenza nella quale non appaia e che non abbia un riferimento stretto al suo percorso interiore.

«Una volta mi hanno detto che siamo più libere di quanto pensiamo. - Libere di che? - Libere di non essere per forza qualcosa». Un film sul rapporto con la propria interiorità, con quel io che ci fa unici e con quel noi antico, ereditato e ricostruito. Una ricerca di se stessi in relazione con una cultura antica o nuova: Hana deve ritrovarsi cercando una sintesi nei contrasti: quale legame tra le montagne del paese e le pareti di una città moderna, tra la povertà e l'abbondanza, tra la mascolinità scelta e la femminilità negata e poi desiderata, tra il silenzio e il doversi dire, tra l'abito come schermo e la pelle come solo vestito?

Forti e sorprendenti le scene legate alla vita tra i monti, divisa tra uomo e donna, tra potere e sottomissione, tra ordine e obbedienza, tra diritti e doveri. Suggestivi e pieni di primitiva espressività i gesti tradizionali e i canti rituali del funerale, con un sapore di un mondo antico e nello stesso tempo vicino e dentro ancora a tanti che hanno scelto o subito la modernità. ●



## Questa Europa...

Mi ha colpito un articolo, firmato da Gianfranco Monaca, pubblicato da Koinonia; si tratta di uno sfogo, più che di un articolo, che riporto, in parte, qui di seguito.

«Questa Europa... soffre di un cancro terminale. Abbiamo fabbricato in cinquecento anni di colonialismo un legittimo odio da parte dei popoli colonizzati; peggio, abbiamo allevato dei mediatori che facessero il lavoro sporco al nostro posto. Abbiamo fatto delle rivoluzioni in nome della *liberté-égalité-fraternité* e le abbiamo esportate prendendoci per dei salvatori del mondo, mentre in realtà avevamo come obiettivo la rapina sistematica dei popoli. San Bernardo, dottore della chiesa cattolica, ha insegnato che uccidere gli infedeli non è omicidio ma *malicidio*; Voltaire, gran dottore della chiesa laica, considerava i negri una sottorazza. Dopo aver devastato l'Africa, lo abbiamo fatto in Sud America, sempre con la lodevole intenzione di civilizzare e convertire tutti. Abbiamo praticato la schiavitù in grande stile con l'aiuto dei mercanti arabi. Abbiamo invocato l'unità dei proletari di tutto il mondo, iniziando a eliminare i sottoproletari. Abbiamo inventato le "guerre tribali" per dimostrare che la devastazione dipende da questa specie di sottopopoli, che non sanno darsi dei governi decenti (appena qualcuno ci prova arrivano i nostri - consiglieri militari, o *contractors* - e rimettono le cose a posto). Siamo anche generosi: invece di sfamare la gente gli abbiamo insegnato a pescare (per poi fregarli il pescato). I profughi continueranno ad arrivare finché il Mediterraneo sarà pieno dei loro cadaveri e potranno arrivare a piedi (se appiccate il fuoco a una casa mica pensate che la gente non cerchi di scappare). Questa nostra "civiltà" ha dato quel che poteva, ha preso quello che è riuscita. L'Europa (ma chi è?) non è in grado di provvedere a se stessa (cioè a noi). Avrebbe potuto fare autocritica e salvarsi, ma non l'ha fatto».

Monaca ha ragione quando dice che l'Europa è stata colonialista; è stata ed è etnocentrica, anzi, xenofoba. L'illuminato (!) Ernest Renan scrisse che le mani degli africani sono fatte per l'agricoltura, quelle cinesi-asiatiche per l'industria e quelle europee per stringere lo scettro e la spada. Un adagio dice di distinguere i tempi. Noi abbiamo avuto una stagione in cui l'Europa ha fatto passi notevoli in umanità. Dopo la seconda guerra mondiale, quando il mondo si è diviso in due, tra il capitalismo borghese del primo mondo e il capitalismo di Stato del secondo, tra l'ideale anglosassone liberista dell'America e quello socialcomunista della Russia, l'Europa è rimasta perplessa e ha cercato la terza via, una via «latina». L'ha trovata, senza rendersi conto, senza crederci abbastanza e senza proporla con forza. Forse questo si spiega col fatto che l'Europa era tentata dall'ideale anglosassone fin dai secoli XVIII e XIX. ■■■









**Novità**

RUBEM ALVES

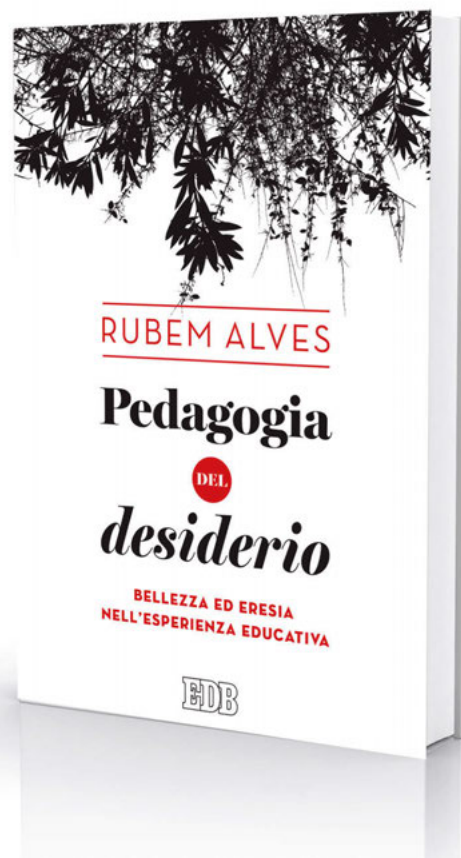
## **Pedagogia del desiderio**

a cura di Marco Dal Corso

«Purezza di cuore è desiderare una cosa sola. Chi ha molte speranze è un mucchio di cocci di vetro. Chi ha una sola speranza è una vetrata colorata di cattedrale. La mia vetrata è una scena: l'albero e i bambini sull'altalena» **Rubem Alves**

Rubem Alves (1933-2014) è stato uno dei maggiori e più versatili intellettuali brasiliani del '900. Ha insegnato Filosofia all'Università statale di Campinas. Autore di una settantina di libri e di centinaia di articoli, è stato filosofo, storico, poeta, pedagogista, psicanalista, cultore di cucina, scrittore di racconti per bambini, pastore presbiteriano e, secondo Leonardo Boff, «il primo a scrivere in modo approfondito sulla teologia della liberazione».

Edizioni Dehoniane Bologna, 2015  
pp. 160, euro 15  
[www.dehoniane.it](http://www.dehoniane.it)



# Adista

## il pezzo che ti mancava

365 giorni di informazione senza censure. **Notizie, documenti, approfondimenti** su Chiesa, politica e mondo cattolico. Come nessuno te li ha mai raccontati.



**informazioni**  
tel. 06 68 68 692  
[abbonamenti@adista.it](mailto:abbonamenti@adista.it)

[www.adista.it](http://www.adista.it)

# 22 ANNI DI AGENDA DELLA PACE

L'edizione 2015-2016 è dedicata  
all'ora delle religioni a scuola  
con disegni di Bonfa, Boselli e Cecigian e molti altri

L'Agenda ha un pratico formato tascabile (cm 10x15), è rilegata con copertina morbida plastificata e contiene 192 pagine. Il diario, della durata 16 mesi, predisposto per facilitare il lavoro di docenti, educatori e formatori, riporta le feste e le ricorrenze delle principali religioni mondiali, le date delle giornate civili internazionali, e una serie di brevi frasi e massime relative alle grandi religioni.

UNA  
COPIA  
€ 5

16  
MESI

2015  
2016

**Per ulteriori informazioni e ordini**

CEM Mondialità  
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia  
Tel. 030.3772780  
cemsegreteria@saveriani.bs.it  
cem.saverianibrescia.it

